

Messaggero Cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

**Povera,
pop e dada
alla corte
di re consumo**

Mappe e carteggi

L'arte 3x2

Saio & sandali

Storia di fra Masseo
con l'acqua alla gola

4 luglio
agosto 1992
anno XXXVI



Sommario



«Villa R», Paul Klee

Editoriale

L'arte libera:
divagazioni sul tema
a pagina 99

Mappe e carteggi

L'arte 3x2
di Rosanna Ansani
a pagina 100
Scuola d'arte fast food
di Franco Patrino
a pagina 103
Oltre il confine dell'opera
di Maria Paola Forlani
a pagina 105
Me ne faccio un baffo
di fr. Flavio Gianessi
a pagina 107
L'ecosistema di un museo aperto
a pagina 108

Piccolo prontuario

Piccolo prontuario enciclopedico
della sopravvivenza
a cura di Alessandro Casadio
a pagina 110

Punta di penna

Memoria di un profeta di ventura
a pagina 112



MC di luglio-agosto, i mesi del grande esodo, ha inteso confezionare un prodotto piuttosto agevole, sia come tema che come svolgimento. Se abbia raggiunto lo scopo, lo lasciamo dire ai lettori.

Con ciò non s'è voluto affermare che l'arte sia un argomento leggero, anche se può essere più piacevole di altri. Unicamente si voleva abbozzare questo grande business moderno in alcuni suoi aspetti, più che marginali, bizzari, anormi o estranei all'arte, quali la mercificazione, il velleitarismo, il disinteresse o l'apparente interesse, come pure la nullaggine di tante manifestazioni etichettate cultural-artistiche. Anche per evidenziare quanto di autentico va ancora nascendo in questo settore.

A ciò mirano i contributi di Mappe e carteggi. In Saio & sandali, divertente il bel racconto su frate Masseo.

A tutti i lettori e simpatizzanti MC augura serene vacanze e lunga amicizia.

Il fascicolo di luglio-agosto è dedicato al tema:
Povera, pop e dada
alla corte di re consumo

Saio & sandali
Tirocinio e prova pratica
di fr. Silverio Farneti
a pagina 114

Cartolina dal Sudafrica
di fr. Ezio Venturini
a pagina 116

Campo di lavoro missionario
a pagina 118

Storia di fra Masseo
con l'acqua alla gola
di fr. Nazzeno Zanni
a pagina 119

Una ricerca per tutta la vita
di Liliana Dionigi
a pagina 123
Agenda ofs
a pagina 124

Umori di sottofondo
Portobello liquida tutto
a cura di Lucia Lafratta
e Saverio Orselli
a pagina 126

La fionda
di Marcello Camilucci
a pagina 127



pensierino



*Nel quarantabuglio della vita
moderna, vero artista è colui
che esprime il proprio mondo,
provocando negli altri il
desiderio di entrare.*

GRUPPO REDAZIONALE

Venanzio Reali (direttore), Marino Cini (responsabile), Dino Dozzi, Vittorio Ottaviani, Flavio Gianessi, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo
(tel. 0542 - 40.265 anche fax)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE IV
GRUPPO (70%) L. 150

Autorizzazione del tribunale di Bologna n. 2680 del
17.XII.1956

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

ABBONAMENTI

Italia: L. 15.000
Estero: L. 35.000



CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo

Fotocomposizione: A.VI.EMME. s.d.f. di Visani - Mainetti
via Serraglio, 19 - 40026 IMOLA

Stampa: Grafiche Galeati società cooperativa a.r.l. via Selice,
189 - 40026 IMOLA - Tel. 0542/641964 - Fax 0542/642282

Dal secolo XIX in poi, in tema di responsabilità dell'arte nei riguardi del tempo e degli uomini, hanno tenuto campo due teorie, che non hanno ancora esaurito la loro carica emotiva, pur se svuotate dall'esperienza di gran parte della loro validità teoretica: quella dell'«arte per l'arte» e quella dell'«arte impegnata». Studiate nel loro contesto storico, pongono entrambe debite giustificazioni.

La torre d'avorio dell'artista avulso dalla storia, poté, a un certo momento, apparire come l'unica difesa contro lo spirito rozzamente positivista, sociologico e materialista del secolo; ma, una volta che l'artista vi si sia chiuso per respirare l'etere che è suo e tendere alle mete che gli sono proprie, ecco che il mondo, la vita, gli altri, gli ritornano alimenti necessari, passioni inevitabili, qualora non voglia deperire e morire allo specchio come Narciso.

Non esiste un vero messaggio artistico che non sia, al tempo stesso, anche un messaggio umano. Chi si rifiuta a questa complicità, vedrà inesorabilmente estenuarsi la sua poesia verso il foglio bianco, come Mallarmé, o la tela vergine, come i seguaci di Mondrian.

Al polo opposto dell'arte per l'arte troviamo la divisa dell'«arte impegnata» o dell'«arte per la comunità». Anch'essa non manca delle sue giustificazioni storiche. La torre d'avorio si era via via convertita in una incubatrice di artisti maledetti, di visionari apocalittici, di egoisti autosufficienti, mentre i tempiolgevano ad un'attenzione sempre più risentita e dolorosa dei più, delle zone meno illuminate dallo spirito, anche per un difetto aristocratico di attenzione

L'arte libera: divagazione sul tema

La responsabilità dell'artista

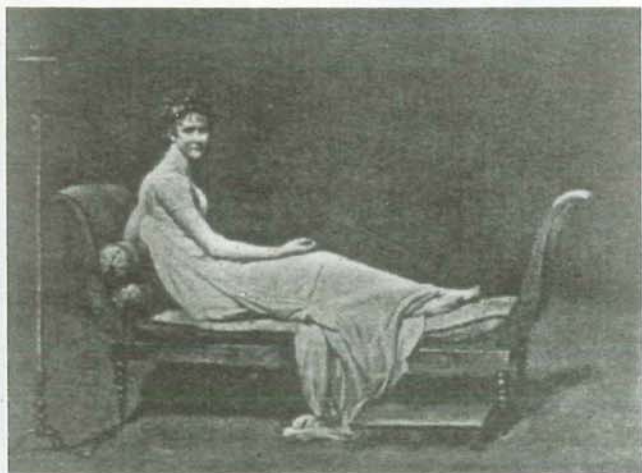
verso esse. Ma l'arte che nasce sotto una tale insegna offende uno dei postulati fondamentali dell'estetica, quello per cui il valore sociale o morale di un'opera non entra nella sfera dell'operare artistico come sua regola. L'opera d'arte infatti è il risultato ultimo di una creazione libera e spontanea in cui il fine di chi opera, sovente il salario, non offuschi il fine dell'opera, la validità estetica.

Se la proclamazione teorica e pratica di una completa irresponsabilità dell'artista non poteva determinare, per reazione della comunità, la teoria e la prassi di una produzione artistica utile ai fini contingenti di determinati gruppi sociali, resta pur vero che l'arte, come la conoscenza, è sospesa a dei valori che sono indipendenti da qualsiasi interesse, anche il più nobile, della vita umana. Cioè, le più alte virtù morali non sono in grado di supplire alla assenza o alla mediocrità della virtù estetica, anche se le meschinità e viltà dell'uomo-artista, qualora interferiscano nell'opera, ne determinano i limiti, pur quando si tratti di un'opera di cui non si possa negare la sostanziale validità.

Sappiamo che non esiste una linea di netta demarcazione obiettiva fra gli interessi etici della comunità e gli interessi estetici dell'artista, ma sappiamo che i veri grandi artisti hanno sempre incluso nel loro bagaglio spirituale il rispetto per il bene comune delle persone e attraverso la loro opera hanno mirato ad acquisire una coscienza più profonda di quanto nell'uomo è celato, così da illuminare, per riverbero, l'umanità intera.

MC

A sinistra, «Ritratto di Madame Récamier» di Jacques-Louis David; a destra, «Madame Récamier» di René Magritte



L'arte 3 x 2

Arte per tutti i gusti

di ROSANNA ANSANI

«I tempi sono cambiati - diceva Palazzeschi - gli uomini non domandano più nulla dai poeti». Sarà poi vero? Mai come oggi l'arte è stata presente nei nostri paesaggi percettivi e mentali: nei manifesti che ritmano le strade o negli uffici dei managers, sulle T-shirts o die-



tro le scrivanie, nella babele vociante di colori e di suoni che è la nostra società di massa. Mai come oggi si è parlato tanto di poeti e pittori, di musicisti e alchimisti del romanzo, tutti in fila sui libri e nei cataloghi, tutti puntualmente recensiti sul quotidiano «colto», possibilmente ognuno col suo bravo centenario; ma anche un paio di convegni non sono da buttare, se poi c'è anche una bella mostra di richiamo in piena stagione turistica l'effetto (e il conto in banca) è garantito. Dunque niente catastrofi, o lamenti da filosofi falliti: siamo un popolo attento e informato, più nessuno si sogna di scambiare Monet per un ciclista francese o Vermeer per un ammorbidente (tranne i bambini, per i quali Leonardo, Donatello e Michelangelo sono delle tartarughe Ninja; ma, quando saranno grandi, gli spiegheremo anche questo, oltre alla faccenda della Befana). Tutti sappiamo di poetica impressionista o di tecniche narrative, esattamente come tutti, proprio tutti, siamo in grado di decidere la formazione della nazionale di calcio. Perché farci dei problemi? Leggiamo libri, sfogliamo cataloghi, visitiamo musei (con tanto di sosta-con-faccia-sognante davanti ai capolavori, quelli dell'omonima raccolta a dispense settimanali). Abbiamo posters, cartoline, videocassette con Sgarbi e senza Sgarbi (per chi ha il cuore debole), e poi magliette, distintivi, adesivi, diapositive, libro-games, cofanetti di caramelle con la Gioconda sopra, figurine, scatoline, bamboline pittrici che dipingono da sole e bamboline letterate che declamano in trimetri giambici. Insomma, ce n'è tanta di arte che proprio non riusciamo... a metterla da parte. Anzi, la impariamo in poche settimane con i corsi a fascicoli. Che volete di più?

«Ma come - disse il vecchio poeta saltimbanco che in gioventù era stato incendiario - e la perdita d'aureola di cui parlava Baudelaire? e il poeta assassinato di Apollinaire, la morte dell'arte di Hegel, l'arte come Grande Rifiuto di Marcuse?» «Tutte storie - disse il Direttore Generale dei Musei della Creatività Riuniti - e piuttosto carine, con quell'arietta da apocalisse in arrivo che piace tanto alle mamme e ai professori. Ci faremo uno Speciale TG1 a puntate».

O la fine dell'arte?

Non è che per caso avessero ragione quelli della Scuola di Francoforte, e che la forma più raffinata di eliminazione sia la morte-per-industria-culturale? Qualche dubbio in proposito mi pare ragionevole. Sarà un caso che l'arte, da sempre in lotta con l'esistente perché «intrinsecamente rivoluzionaria», come dice Adorno nella «Teoria estetica», da sempre istituzione di mondo altro, gesto demiurgico di cosmopoiesi che conserva e insieme toglie la realtà quotidiana, esplorando la mobilità delle forme e le inquiete regioni del possibile, abbia preso «a stratonare come una catena il proprio concetto» (è sempre Adorno), a esibire se stessa come malessere, a pretendere la più alta valenza conoscitiva proprio nel separarsi dall'esperienza comune, a fondare l'autonomia dell'estetica come dimensione internamente paradossale perché comunque «scienza del particolare» (letteralmente un «impensabile»!) esattamente nel momento storico in cui la coscienza del moderno si accompagna alla acuta percezione dell'inattualità del passato, tra fine Settecento e primi dell'Ottocento, nella costellazione epocale chiamata Romanticismo? È qui che il crollo della Tradizione come Invarianza Imperitura diviene pluralità inafferrabile di poetiche, e l'Ordine si dissolve nel pullulare dei dis-ordini. È in quel momento che Schiller scopre la dimensione estetica come gioco, liberazione integrale delle potenzialità dell'uomo nella duplicità di istinto formale e istinto materiale, poiché l'arte, come dice Schelling, nel suo essere insieme concretezza di rapporto con una materia nella sua opacità e resistenza, e razionalità unificatrice della forma, «porta l'uomo intero».

L'arte a di là degli slogans

Non sarà per caso l'arte, da sempre modello di una prassi non deformata in violenza di manipolazione, equilibrio dinamico di intuizione e concetto, emozione e calcolo, mimesi e costruzione, «costitutivamente non-ovvia» in una società produttiva, che fa dell'efficienza e della monetizzazione il criterio della verità e la norma del comportamento pubblico e privato? In un mondo centrato sull'utile, sulla razionalità dello scambio e dell'ottimizzazione del profitto, il malessere de-

*Non
sparate
sull'
artista*

«Opposizione di linee: rosso e giallo» di Piet Mondrian

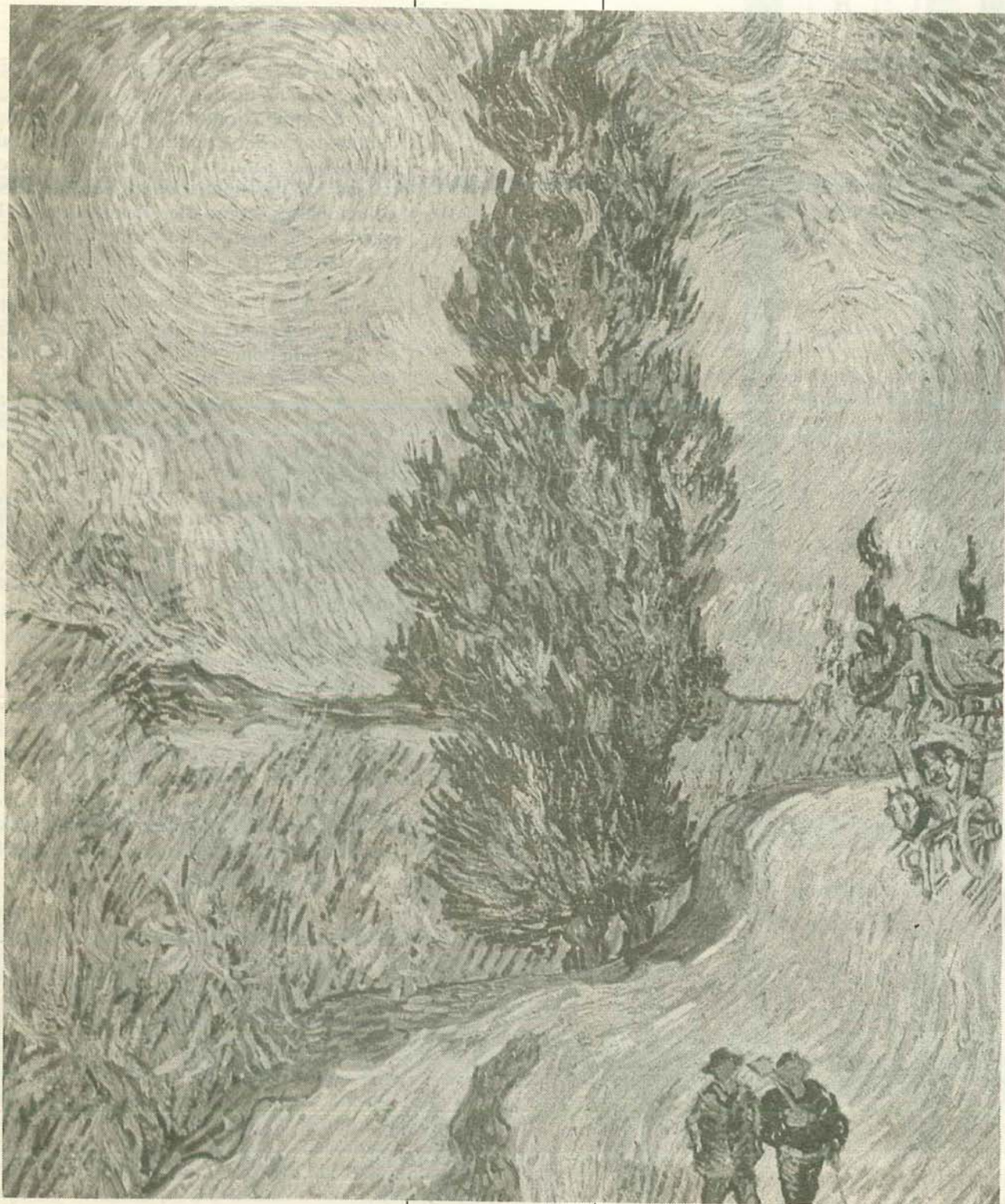
gli artisti, il loro spaesamento e dis-orientamento non stanno forse nell'essere letteralmente «orientati altrove», nel sentimento di precarietà che assedia chi sa di appartenere strutturalmente al regno del senza scopo e dell'«inutile»?

Ma l'arte resiste alla forma di merce, la smentisce nel suo stesso esser-presente. In un mondo di cose fungibili tiene fermo il valore d'uso, la differenza, il qualitativo: l'irriducibilità dell'opera

«Strada con cipresso» di Vincent Van Gogh

che resiste alla codificazione e avanza la sua pretesa di verità, difende le ragioni di un soggetto libero e di una creatività non fittizia da inganno di spot pubblicitario.

Non sparate sull'artista: nel tempo della povertà estrema, nella notte del mondo e nella luce di metallo della tecnica, c'è ancora bisogno delle sue capriole di guitto. Non sparate, ma lasciatelo divertire.



Scuola d'arte fast food

di FRANCO PATRUNO

*Impara
l'arte
di
metterla
da
parte*

Già, l'arte: questa più che sconosciuta - conosciuta. Spiego il paradosso: più che sconosciuta, perché l'Italia è la nazione europea a più basso livello di studi di storia dell'arte. Liceo artistico ed istituti d'arte a parte, al classico è concessa un'ora settimanale per i primi due anni e due ore per l'ultimo; allo scientifico due ore (di cui una di disegno) e alle magistrali due ore (di cui una per il disegno pedagogico).

Meglio nelle scuole sperimentali; ma, anche in questo caso, dopo il ritorno all'esame tradizionale, al quale sono obbligate anche queste scuole, diventa naturalmente materia di serie B. Non viene studiata negli istituti tecnici e nemmeno (paradossale!) ai geometri, che devono pensare a far su dei muri, e non all'urbanistica e alla storia delle città. Il secondo termine «conosciuta» è in riferimento al sovraffollamento delle grandi mostre e dei musei: file interminabili dalla scuola materna (con berrettino bianco) ai fusti dell'ultimo anno delle superiori si accalcano da aprile ai primi di giugno, usufruendo della tradizionale «gita scolastica» con pacifica (non sempre...) festosa presenza. L'odor di panini si incolla al quadro di Monet e la pizza surriscaldata dal sole crea feconda atmosfera per il realismo caravaggesco. Conosciutissima? Direi di no. L'atmosfera della «gita» (uno dei fenomeni più stressanti per gli educatori) non è sempre la più adatta alla ricezione contemplativa dell'opera d'arte. Spesso non sono gli insegnanti di educazione artistica o di storia dell'arte che fanno da accompagnatori. Per tanti anni mi sono battuto per superare questo concetto di gi-



ta; personalmente usufruivo di tutto l'anno scolastico e la mia non era una richiesta di «gita», e nella domanda scrivevo: «lezione di storia dell'arte al palazzo del The a Mantova»; oppure «approfondimento di Giotto con gli originali agli Scrovegni di Padova». In determinate situazioni di folla non è possibile una normale situazione di percezione dell'opera, anzi si rischia il contrario: tedio, rumore, la voce dell'insegnante che è più simile agli allarmi di Radio Londra che alla normale spiegazione, ecc...

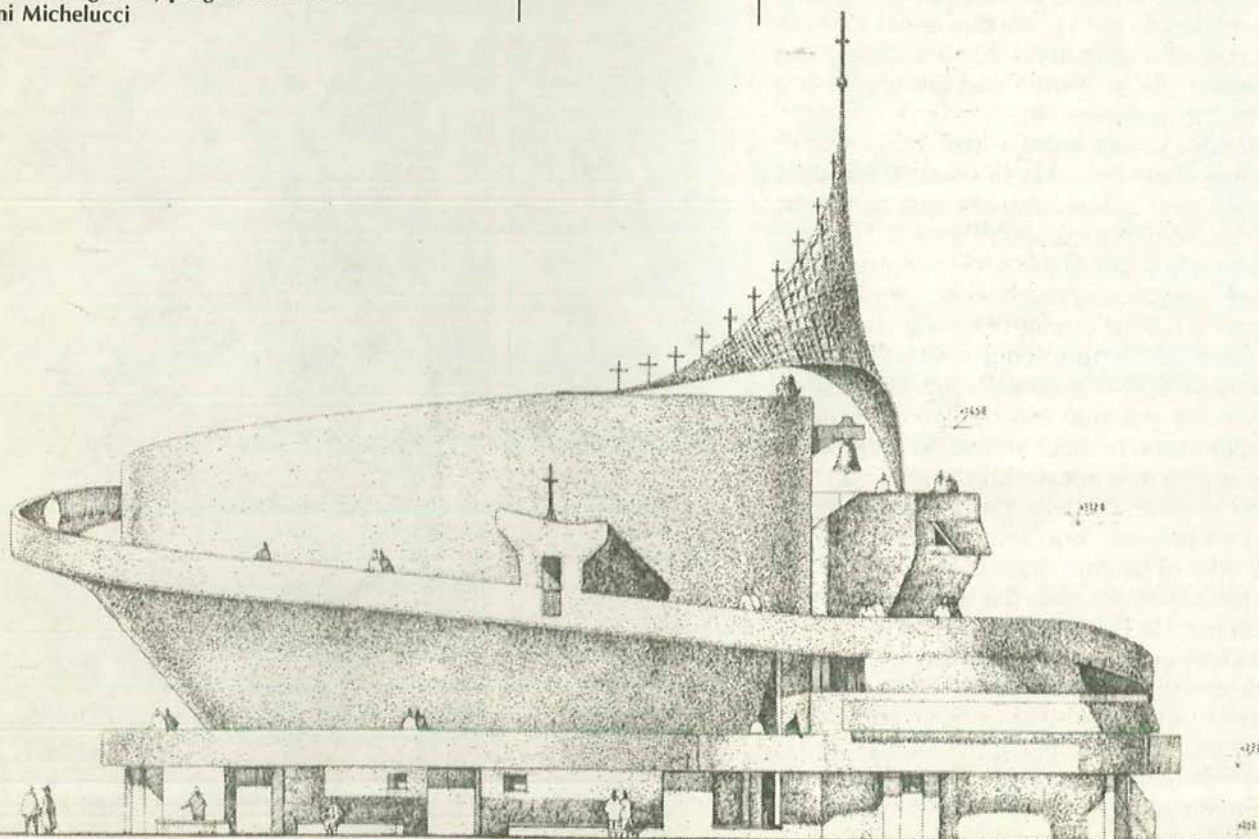
Certo, in una società dove il fatto quantitativo prevale su quello qualitativo, il numero dei biglietti staccati è un successo per il turismo o per gli organizzatori della rassegna, ma è decisamente un insuccesso per la crescita culturale. Sono decisamente contrario alla «lectio» durante la mostra: i ragazzi devono essere preparati prima, ed il momento della visione diretta deve essere prevalentemente di silenzio. Dopo è possibile una ricognizione su ciò che si è visto, perché l'abitudine all'unica documentazione fotografica è una grave malattia che non facilita se non una conoscenza generica dell'opera. Situazione grave, quindi, che permane, malgrado i facili entusiasmi del dire: «Siamo stati anche noi a vedere Van Gogh, Monet, Caravaggio...». Corsi alternativi (in attesa dei frutti del «Progetto Brocca») si rendono necessari, perché l'educazione all'arte è un fattore determinante per conoscere se stessi e il proprio passato. In base a quale principio il perito elettronico non può conoscere Piero della Francesca?

La Chiesa di Longarone, progetto dell'Arch. Giovanni Michelucci



«La Vergine e il bambino» di Andrea Mantegna

Guardiamo, poi, l'occhio a mezz'asta del docente di glottologia o di archeologia quando si presenta l'ingenuo ragioniere o il perito meccanico con il cacciavite nell'orecchio destro e con la «cagna» nella tasca. A parte l'ironia (che nasce, ve lo assicuro, dalla vita) questa sconosciuta - conosciuta (male) disciplina dello spirito umano è come quel vecchietto piccolo piccolo che ho incontrato alcuni giorni fa, che mi specificava: «io non sono piccolo, ma 'corto'».



Oltre il confine dell'opera

di MARIA PAOLA FORLANI*

Tutte le vicende dell'arte contemporanea possono essere viste in uno sforzo per sottrarsi a tutte le modalità tecniche ed istituzionali dell'arte viva e giungere a lavorare in uno spazio reale. L'esperienza di spingersi al di là dei limiti dell'opera d'arte è avvertita con sforzo dai futuristi in un collegamento tra condizione estetica e tecnologica. Le «serate» dadaiste al Cabaret Voltaire di Zurigo sono strettamente legate alle invenzioni futuriste, anche se la provocazione dada assume una violenza ancora maggiore e il bersaglio che essa intende colpire coinvolge l'arte stessa.

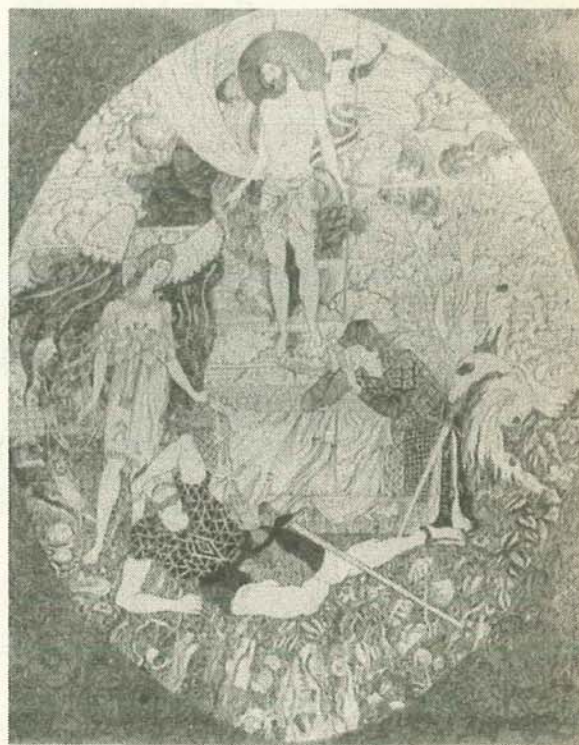
Così Max Ernst, alla inaugurazione della sua prima personale a Colonia nel 1920, aveva messo a disposizione dei visitatori un'ascia con cui ognuno avrebbe potuto distruggere le opere non gradite. Duchamp con il suo *Scolabottiglie*, primo vero e proprio Ready-made (Ready-made significa qualcosa di «già fatto») non sottolinea altro che la scelta di un oggetto, scelto proprio per la sua banalità, per la sua assoluta non espressività. Come è possibile, allora, che diventi un «oggetto d'arte»? Ciò è possibile, virtualmente, solo per via teorica, cioè come atto «puramente mentale». Lo scolabottiglie è lo scolabottiglie: ironicamente, si tratta dell'ultimo atto possibile in fatto di arte figurativa.

Sarà il critico Celant a battezzare «Arte Povera» le prime manifestazioni di questa poetica, e ciò avviene intorno al 1967-'68 con precedenti gestatorie intorno al 1965-'66. Il termine «Arte Povera» nasce, in linea di massima, dall'uso di materiali poveri, che potevano essere di qualsiasi tipo (pezzi di legno, brandelli di stoffa, terre, gesso, paglia), usati non come affermazione dei valori della nostra civiltà, ma come strumento banale, quotidiano. Ciò deriva, in quel momento,

Arte Povera

* Diplomata all'Accademia di Belle Arti di Bologna, ha frequentato la scuola speciale per storici dell'arte presso l'Università di Pisa sotto la guida del Prof. C. Ragghianti. Insegna disegno e storia dell'arte nella scuola superiore e collabora con l'Istituto di Cultura «G. Cini» di Ferrara per la sezione artistica. Delle tante mostre personali e collettive, ricordiamo: *Venti illustrazioni da L'Orlando Furioso* (Palazzo dei Diamanti 1974); *Tavole per l'Apocalisse e il Vangelo di Giovanni* (ivi 1975); *I Fioretti e il Cantico* (ivi 1977); *I Quindici Misteri del rosario* (Coro della Chiesa dei Cappuccini di Comacchio 1979).

dal bisogno di affermare una corrente vitalistica, senza precise mete di ricerca: una rivendicazione di libertà totale, un'ansia di novità in cui le tesi dei teorici, come appunto Celant, erano ancora desunte in gran parte dagli scritti futuristi. Più polemicamente al termine «Arte Povera» verrà data una sfumatura supplementare di opposizione all'«arte ricca» in riferimento al successo, anche commerciale, della Pop Art. Tra gli espo-



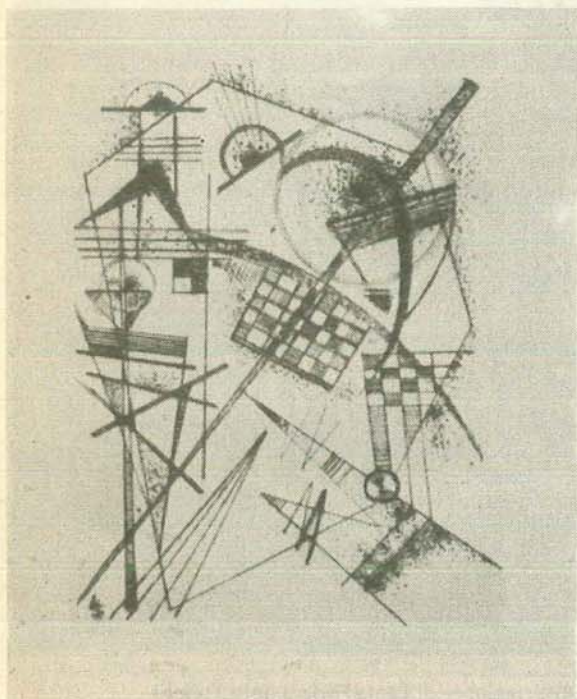
«Risurrezione» di Paola Forlani (foto Toffoli)



«Marilyn» di Andy Warhol

nenti più noti dell'Arte Povera, ricordiamo: Michelangelo Pistoletto, Marzio Merz, Gilberto Zorio, Giovanni Anselmo, Alighiero Boetti. Nella

«Composizione» di Wassily Kandinsky



complessa situazione attuale, l'«Arte Povera» è rimasta un momento di ricerca, sublimata e codificata ormai nei musei e nei continui revivals torinesi e delle esposizioni a Castello di Rivoli. Vanificato il grido dei Futuristi contro i musei, e il Ready-made di Duchamp, la «Merda d'artista» di Manzoni campeggia sotto le vetrinette delle gallerie d'arte come un simulacro da collezione alla stessa maniera di una scultura di Henry Moore. La speculazione nasce dalla constatazione della crescita del valore materiale dell'opera d'arte e il suo acquisto diviene un investimento produttivo come l'oro o la valuta pregiata. È ben lontano il tempo dei costruttori di cattedrali, dove l'artigiano anonimo, lontanissimo dall'artista demiurgo borghese, si sottometteva alle proprie determinazioni economiche e tecniche. La polemica sulla mercificazione dell'artista, l'Arte Povera come negazione, lo sforzo d'uscire dall'impasse con l'invenzione di qualcosa di nuovo, il più delle volte destinato a esaurirsi nel giro di pochi anni era già proclamato alcuni decenni fa, secondo Walter Benjamin, come fine dell'arte come mito, e come Valore Assoluto. Oggi il Bello come valore economico, l'artista come pedina di un gioco che ha come fine il profitto, sembra essersi risolta come la crisi dell'Arte e nella domanda «l'Arte ha ancora senso»? E l'artista sarà schiavo o alienato nella società della speculazione?

Me ne faccio un baffo

di fr. FLAVIO GIANESSI

«Imputato alzatevi!»
e Leonardo si alzò
- la sentenza si ascolta in piedi -.
La giuria, inesistente, lesse
a voce alta,
ma nessuno udì
- d'altra parte non c'era nessuno -
(anche l'avvocato difensore
sicuro della sconfitta era tornato a
Vinci).

Solo Monna Lisa, era lì.
I due si guardavano negli occhi e
nessuno vide da dove lui cavò
un lungo pennello
intinto nel blu;
con aria frustrata
toccò il sorriso di lei
e lì, tra il naso e le labbra,
dipinse d'un colpo
due baffi all'insù.

La signora impacciata
iniziò a recitar la difesa di lui
muovendo buffamente quei
baffi:

«Signori!
che altro può far l'arte
contro
mecenati e ispirazioni
contro modelle e napoleoni
se non
rubar loro

l'anime: lei sol ne è priva».
Con aria Gioconda aggiunse:
«Scusate l'ultima domanda:
nell'acido ribonucleico di chi
stavano, prima,
questi miei baffi?».



«Gioconda» di Leonardo da Vinci

L'ecosistema di un museo aperto

Si voleva chiedere al Maestro Brindisi di parlare della sua Casa e di questa idea di Museo Alternativo. Poi si è deciso di entrare e, come un qualsiasi visitatore, vedere e tentare di capire. Così, eccoci a visitare la struttura e la collezione di opere d'arte contemporanea, che hanno reso famoso questo museo, unico in Italia.

Progettato dall'Architetto Nanda negli anni '68-69, tra il verde del Lido di Spina, a ridosso dell'Adriatico e non lontano da Comacchio, è dedicato alla integrazione delle Arti: pittura, grafica, spazio-ambiente, e si ricollega ai principi dettati dal movimento delle Bauhaus. Via via che si percorrono gli ariosi spazi, due cose ti sorprendono e stupiscono: la presenza di tante bellezze (in magica sequenza passano Modigliani, Medardo Rosso, Picasso, Morandi, Martini, Giacometti, Hartung, De Kooning, Magritte, Boccioni, Matisse, Chagall, Grosz, Carrà, Balla, Bracque, Sironi... per citare alcuni nomi) e la libertà, si vorrebbe dire la familiarità, con cui i visitatori occasionali - noi compresi - si muovono negli ambienti del Museo, privo di transenne e di qualsiasi limite invalicabile, misure-simbolo ormai di ogni museo che si rispetti e non. Forse questo appare inconsueto a noi, non più abituati a tanta libertà in mezzo a tanta arte.

«Ultima cena» di Remo Brindisi (foto Toffoli)

Mappe
carteggi



Remo Brindisi

*Visita
al
Museo
«abitato»
del
Maestro
Remo
Brindisi.
Lido
di
Spina*

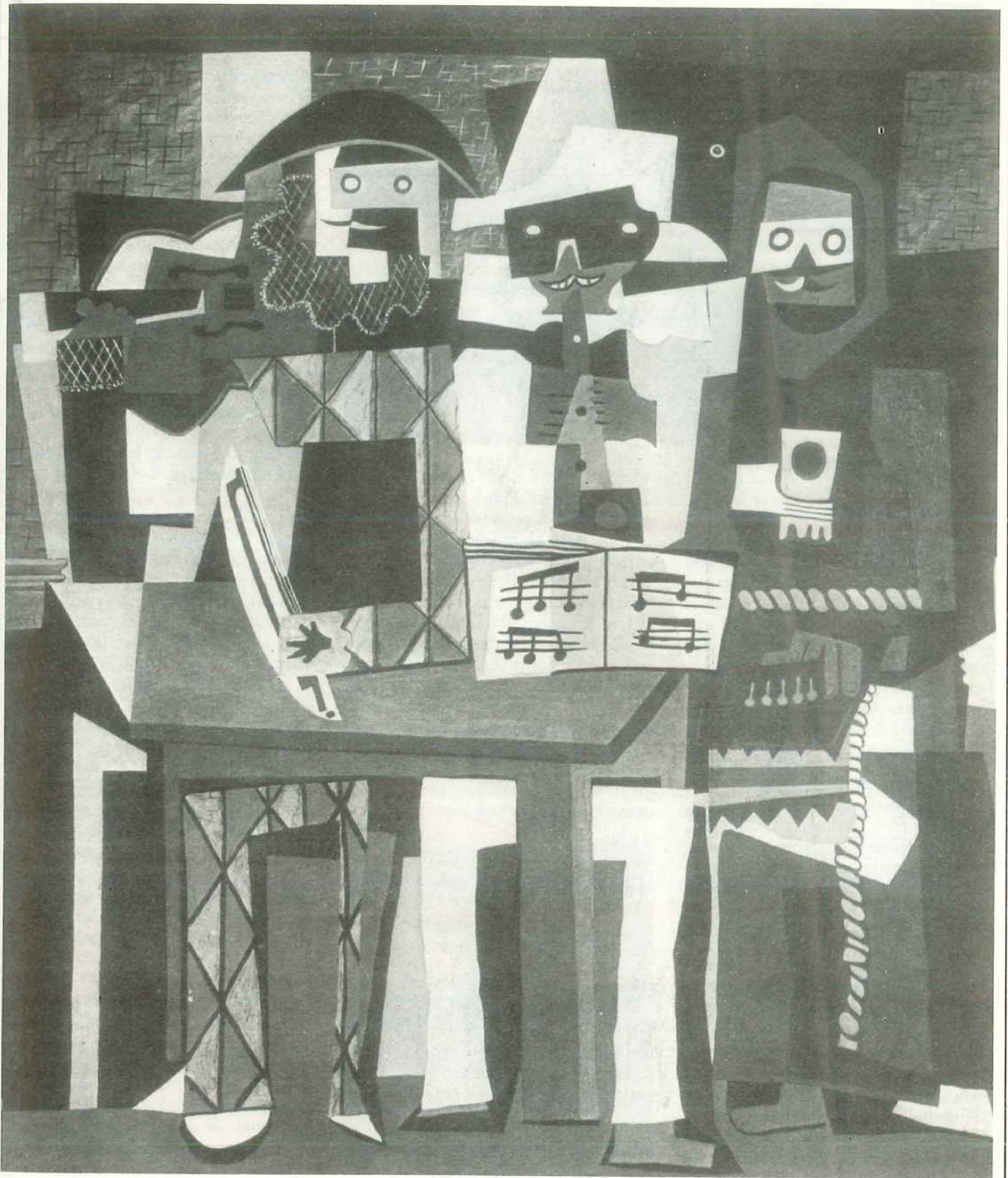
«E Remo Brindisi?» - Stavamo per domandare a un certo punto. Come solitamente, il pittore si trova nello studio di questa sua Casa-Museo, dove trascorre gran parte del periodo estivo, oppure è reperibile nel Padiglione della scultura, un Parco all'aperto per mostre e rappresentazioni estive, di esclusivo carattere culturale. Appare evidente quindi che, per capire l'uomo Brindisi, oltre a conoscere la sua cospicua produzione pittorica, è necessario cogliere il significato di questa struttura originale, in cui le opere d'arte si integrano da protagoniste e convivono nel e con lo spazio familiare che le circonda.

In fondo R. Brindisi, pittore di talento e uomo di cultura, apre in questo modo la sua Casa-Museo, ha inteso suggerire al visitatore non tanto di soffermarsi su una singola opera, quanto di saper cogliere l'insieme architettonico, integrato con le opere d'arte, e ciò per meglio apprendere il valore morale della cultura del nostro tempo. Proprio entrando ci viene incontro la scritta: «Queste opere sono il nostro tempo e qui collocate e così proposte ci danno un insegnamento, ci arricchiscono quotidianamente». È una frase dello stesso Brindisi, che vuole quasi incidere nella mente di chi guarda il fine della creazione estetica, non l'arte per l'arte o per una élite, ma l'arte per la vita e per tutti: un Museo ALTERNATIVO appunto.

Nel frattempo il Maestro ci ha raggiunti, come un visitatore fra i tanti, rivelando discretamente la sua ricca umanità rivestita di riserbo. Attitudini che l'hanno contraddistinto anche nell'affrontare temi sacri, come l'Ultima Cena, la Via Crucis, le Crocifissioni, o certe Maternità, dove l'amore della madre e del figlio diventano un unico punto ideale. Non si può parlare del «Museo R. Brindisi» e non di R. Brindisi e viceversa. Per l'una e per l'altra cosa le parole sono insufficienti: soltanto visitando personalmente il museo si potranno vivere le sensazioni qui appena suggerite.



MC



«I tre musicisti» di Pablo Picasso

Piccolo prontuario enciclopedico della sopravvivenza

*Scheda
monografica
n. 4:
Le vacanze*

a cura di
ALESSANDRO CASADIO

Lavorare stanca. Proprio per questo motivo lo statuto dei lavoratori prevede che ogni persona abbia diritto ad un periodo di ferie retribuito. Quello che, invece, il medesimo statuto non prevede è come questo periodo può essere utilizzato dal lavoratore, generando in non pochi casi spirali di iperattività maggiormente nocive per il sistema nervoso che non la normale prosecuzione del lavoro.

La struttura che si configura nell'analizzare la complessa dinamica delle vacanze è quella di un'ellissi o, per meglio dire, di una palla ovale tipica del FOOTBALL AMERICANO.

L'analogia con questo sport è confermata anche dai durissimi scontri che un lavoratore dipendente deve sostenere con colleghi e capuffici per ottenere quel determinato periodo di ferie, senza mandare a catafascio l'intera attività produttiva del sistema capitalistico: cosa che gli viene puntualmente rinfacciata.

Aiutiamoci con lo SCHEMA.



Secondo lo schema, la calotta C1 rappresenta la propria casa, punto di partenza e di arrivo delle vacanze, mentre la calotta C2 raffigura la località turistica raggiunta nelle stesse, località che può o meno coincidere con quella prefissata alla partenza sia per un coefficiente fisso d'imprevisti del tipo: tutto esaurito, mancato arrivo della caparra, listino tariffe non aggiornato, sia per le trasformazioni subite dall'ecosistema di destinazione dal momento in cui viene scattata la foto del depliant al momento del suo effettivo raggiungimento.

Qualsiasi persona che conosca minimamente il Football Americano sa che, quando la palla viene calciata, in virtù della propria forma, subisce, nel corso della sua parabola, un movimento vorticoso di rotazione su se stessa al punto che, visivamente, le calotte C1 e C2 vengono a sovrapporsi. Questo particolare simboleggia adeguatamente il caso in cui una famiglia decide di prendere a calci le proprie vacanze e di restarsene a casa (e non è detto che la scelta non sia azzeccata).

Completano la struttura della palla ovale i viaggi di andata e di ritorno: viaggi che, nella loro traiettoria regolare, possono tuttavia nascondere insidie e pericoli, legati alle disfunzioni dei mezzi di trasporto, che si guastano con sconcertante puntualità nel corso del viaggio di andata, oppure dovuti all'acredine che si genera in noi nel viaggio di ritorno, quando si incrociano sulla strada migliaia di persone in procinto di vivere quell'esperienza che per noi è appena terminata.

Tutto ciò non potrebbe funzionare, se ad assemblare tutte queste componenti non ci fossero dei robusti punti di sutura, indicati nello schema con la lettera P.

In apparenza essi potrebbero configurarsi come difficoltà che minano la buona riuscita delle vacanze; in realtà vanno a costituire quel patrimonio di aneddoti e traversie che possono essere riproposti all'infinito nelle conversazioni delle lunghe serate invernali.

In altre parole essi sono ciò che «rimane» delle vacanze, quello che nel parallelo sportivo costituisce lo SCORE (PUNTEGGIO) acquisito: ne consegue che, maggiore è il numero dei punti, più proficua risulterà la vacanza.

Diamo adesso qualche esempio:

P.1 = PROGRAMMAZIONE: è costituita dalla sequela di progetti, occasioni e piani particolareggiati, inevitabilmente saltati, che con spirito pionieristico vengono formulati, prima di ridursi nel solito campeggio maleattrezzato a pochi chilometri da casa;



P.2 = CARTINE GEOGRAFICHE: un dossier da strategia militare, accumulato acquistando tutti i supplementi dell'editoria primaverile, nonché riviste pseudo-specializzate, che documentano in maniera non aggiornata tutte le bellezze naturali che ci perdiamo andando dove andiamo;

P.3 = EQUIPAGGIAMENTO: è costituito da una costosa e sofisticata attrezzatura, di cui l'aspirante vacanziero si fornisce, utile per un corso di sopravvivenza nel Borneo, ma inefficiente nella soluzione dei problemi più banali del vivere comune;

P.4 = METEOROLOGIA: si tratta di quella serie di calamità derivanti da fenomeni atmosferici (incendi, tifoni, allagamenti) che, insieme al normale maltempo, creano il clima tipico delle nostre vacanze;

P.5 = PATOLOGIE: sono i sintomi più impensabili, che regolarmente si manifestano nei figli nei primi giorni del soggiorno estivo e che vi permettono di trascorrere buona parte del tempo nelle sale d'attesa dei poliambulatori e dei pronto-soccorso.

P.6 = SPESA: è il capitolo maggiormente enigmatico della fenomenologia vacanziera, quel pizzico di suspense, ammantata di horror, che ti lascia col fiato sospeso al momento del pagamento del conto e, per quanto uno calcoli e ricalcoli, non si capaciterà mai di come si è potuto spendere tanto.



Non è solo il bisogno di avere qualcosa da raccontare che spinge il popolo delle vacanze ad avvilupparsi nei serpenti autostradali, respirando a trasudando il caldo del sole sull'asfalto, inebriandosi all'odore di gomma bruciata e di creme solari, è qualcosa di più: un istinto primordiale che ti guida, nonostante tutto, verso la meta; verso uno degli obiettivi della nostra esistenza, quel TOUCH DOWN (TOCCATO GIU') di terminologia sportiva che altro non è che «toccare il fondo» per poter risalire.

Memoria di un profeta di ventura

Sul tema: «L'Altro: un orizzonte profetico», a cura del coordinamento Gruppi Ecclesiali di Roma, il padre Balducci ha tenuto una serie di conferenze dove tratta con la consueta vigorosa lucidità alcuni temi che più gli stavano a cuore. A quelle conferenze, che precedono di poco la sua tragica morte, facciamo riferimento per questo breve ricordo su Messaggero Cappuccino (cf. «La crisi della civiltà come fine del monologo: l'apparizione dell'Altro», Testimonianze, novembre 1991; «La dialettica tra identità e cultura», Testimonianze, dicembre 1991; «La transizione all'Altro», Testimonianze, aprile 1992).

L'eredità conciliare

«La santa madre Chiesa gioisce, poiché è sorto il giorno tanto desiderato...». Era la voce di Giovanni XXIII che la mattina dell'11 ottobre 1962 dalla loggia vaticana inaugurava solennemente il Concilio.

A quelle parole, tre uomini, quasi colti da un raptus, si misero a danzare davanti alla porta di S. Pietro. Erano don Milani, La Pira e padre Balducci. Seguirono parole che confermarono la loro santa euforia e segnarono per sempre la loro vita. «A noi sembra di dover dissentire dai profeti di sventura che annunziano eventi sempre infausti (...). Nel presente momento storico, la Provvidenza ci sta conducendo ad un nuovo ordine di rapporti umani...».

Padre Balducci fu apostolo entusiasta del Concilio. Vedeva in esso una tappa fondamentale della «lunga marcia» dei diritti umani: lo considerava perciò come una rivoluzione incompiuta, un momento della difficile gestazione dell'uomo planetario. Coltivava con tenacia in sé e negli altri questa speranza, facendo uso anche di frasi sconcertanti, prese a prestito da questo o quel teologo. Volendo esemplificare: il Concilio «contiene i principi della decomposizione del

*Aspettando
l'Altro:
in
memoria
di
padre
Ernesto Balducci*

cattolicesimo» (L. Bouyer, un protestante convertito). «Fino a che la Chiesa non si sarà allontanata dai potenti non potrà incontrare l'anima dei popoli» (P. Voillaume). «Le mura che dividevano il mondo sono cadute, ma le mura del bastione sacro sono ancora in piedi».

Padre Balducci nel 1963, all'uscita dal tribunale dove fu processato per aver difeso, attraverso articoli, l'obiezione di coscienza



Le espressioni sono pesanti, ma non quanto sembra, se collocate all'interno dei documenti conciliari nel loro insieme. Infatti i principi di cui parla Bouyer scaturiscono dallo spirito del Concilio stesso: la crescente coscienza dei diritti umani in ambito economico e soprattutto etico-istituzionale; l'organismo dell'ONU, istanza giuridica sovranazionale, baluardo della pace e deterrente dei poteri abusivi; il tessuto planetario dei mass media, che agisce ormai come apparato psichico del genere umano, creando le condizioni per l'unificazione della coscienza dei popoli.

Tali principi sono riconducibili a un triplice primato, pure emerso chiaramente dal Vaticano II: primato della Parola, a cui tutti i credenti sono soggetti; priorità del Popolo di Dio, di cui tutti i battezzati fanno parte; centralità del Servizio - non del dominio - della Chiesa al mondo.

L'utopia della torre di Babele

È il sogno che assiduamente ci assedia: costruire una torre la cui cima tocchi il cielo. Oggi è l'utopia del villaggio globale: volerci «spingere tutti nello stesso sacco, nello stesso culto, nella monotonia della stessa cultura» (R. Panikkar, «La torre di Babele», Fiesole 1990).

Questo interesse per il futuro del mondo e per la sua unificazione ha avuto origine in epoca neolitica e s'è sviluppato nell'area mediterranea. Israele dischiuse orizzonti messianici sul futuro, Atene offrì gli strumenti scientifici per l'indagine del mondo, Roma ne elaborò gli strumenti giuridici, il cristianesimo s'inserì in questo quadro di civiltà sacralizzandolo. Da questa realtà storica nasce l'idea o il paradigma universalistico, coniugato secondo tre scadenze: la romanità, il cui «fato» fu quello di dominare il mondo e di espellere il diverso («parcere subiectis et debellare super-



bos»); la teocrazia o cesaropapismo, espressa emblematicamente nel Dictatus Papae di Gregorio VII: «Solo il Romano Pontefice può di diritto essere chiamato universale, a lui solo tutti i principi debbono baciare i piedi, egli può deporre gli imperatori e non deve essere giudicato da nessuno», ecc.; la modernità, dove il collante o continuum della storia è il potere suffragato dall'oro.

L'universalismo romano, più il concetto messianico di salvezza di tutti gli uomini, dà luogo alla realtà teocratica della Chiesa, per cui «anche Cristo è romano» (un solo ovile sotto un solo pastore?). In seguito, il paradigma teocratico di stampo cattolico è divenuto il parametro della civiltà occidentale, finalizzata alla unificazione del genere umano. Tutto ciò che non rientra nel paradigma non ha senso, e tutto ciò è ritenuto «provvidenziale».

Questa unità del mondo nella prospettiva del monologo - si può parlare solo calandosi nel discorso precostituito - è una utopia insostenibile. Non è più possibile proseguire la storia solipsisticamente, senza includere nel monologo la rottura, cioè la presenza dell'Altro in quanto tale: in un rapporto che non preveda la negazione e l'annullamento dell'alterità come non-senso o come integrata nella nostra identità. La storia, iniziata con l'apparire della logica del pensiero, il cui massimo cantore fu Hegel, è ricondotta all'identità dell'idea con se stessa. Il diverso, ossia i popoli non occidentali, irriducibili a questa razionalità, sono relegabili tra i fenomeni di natura, come le farfalle o i felini. In questa prospettiva, l'Altro può

anche essere accolto, purché, come il proselito in Israele, entri umilmente nella morsa della identità fra reale e ideale.

La controutopia di padre Balducci

Il suo problema: salvare il rapporto tra rivelazione ed esistenza, tra grazia e natura, tra la Dei Verbum e la Dignitatis Humanae, ossia tra l'immutabile Parola di Dio e il senso contingente soggettivo dell'esperienza e della libertà dell'uomo. Individuare e vivificare l'equilibrio tra ciò che deve rimanere inalterato perché appartiene all'eterno e ciò che può e deve cambiare perché appartiene al tempo. Più semplicemente, il suo assillo era: perché non tutti possono respirare liberamente.

Egli era convinto che l'universalismo romano, teocratico, moderno, la grande utopia della civiltà occidentale, fosse un gigante dai piedi d'argilla. In questa prospettiva «la decomposizione di un certo cattolicesimo» potrebbe significare la nascita dell'uomo planetario. «Il senso dell'essere è l'epifania dell'Altro» (Levinas). L'attesa dell'Altro è l'attesa della fine della civiltà monologica del mondo moderno, di cui padre Balducci vede l'atto fondativo nella scoperta e nella conquista dell'America. L'Occidente o Nord Europa è nato con la rimozione dell'Altro. Ciò aiuta a capire i motivi delle nevrosi, dell'istinto di morte, dell'aggressività inguaribile dei popoli europei. Questa anamnesi del passato rimosso appartiene alla nemesi storica, ed è ineludibile.

Forse un po' pessimisticamente padre

Balducci vede l'Europa in frantumi, sia all'Ovest dove si continuano a mettere a punto in modo sempre più sofisticato eserciti di pronto intervento, sia all'Est dove le etnie, che, dopo il disgelo del massiccio glaciale, hanno ripreso a respirare ma anche a frammentarsi, sono costrette ad assumere i comportamenti del costume democratico se vogliono entrare nel mondo post-moderno.

Perciò ritiene sia giunto il tempo in cui l'Europa per sopravvivere debba necessariamente confrontarsi con gli altri quattro quinti dell'umanità, e non con la tracotanza aggressiva, laica o sacra, dei tempi passati, ma con rispetto e attesa, perché ogni popolo ha i suoi doni da portare al destino comune dell'umanità. In fondo le speranze di padre Balducci gravitavano verso una nuova Epifania e una nuova Pentecoste.

La crisi della civiltà del monologo gli fa presagire quindi imminente la fine dell'eurocentrismo come passione per il futuro del mondo (spartiacque tra Oriente statico e Occidente dinamico) e gli fa attendere una svolta della storia data dall'apparizione dell'Altro o dalla transizione all'Altro come tale.

La contraddizione che attanaglia l'Europa è tra la fede nella possibilità di un nuovo ordine mondiale (non quello di Bush) e la vecchia tradizione della sicurezza affidata alla forza militare. Cosicché la suprema istanza sovranazionale dell'ONU, per sé garante della sicurezza col diritto, di fatto a volte è strumento di legittimazione delle strategie imperialistiche delle grandi potenze.

Scegliere la prospettiva della pluralità irriducibile ad unità significa imboc-

care la strada che porta con sé non pochi problemi, perché regolata da vincoli di comunione e di scambio il cui sbocco unico è affidato agli eventi imprevedibili della storia o all'eschaton cristiano.

Non si tratta del discorso critico - gratuito o comunque discutibile - sul tramonto dell'Occidente (cf. Nietzsche e Spengler). Padre Balducci diffida di queste tentazioni apocalittiche, basate su analisi dialettiche del pensiero. Egli preferisce il «verum ipsum factum» del Vico: il fatto è la verità e viceversa. Egli

non intende svendere l'Occidente sotto la spinta di chi sa quali rimorsi per le strade imboccate dall'antichità greca, ecc. Pensa invece che la ragione ha in sé le forze per rimettersi in questione senza uscire dalla propria storia e per passare da uno statuto monologico a uno dialogico.

La sua ipotesi parte da dati di fatto, che esigono come scelta necessaria il riconoscimento dell'Altro. Dalla utopia non si esce o si esce entrando nell'Altro. La controtopia, appunto.

— C'è chi rimprovera a Balducci alcune

posizioni acriticamente storicistiche e relativistiche. Noi preferiamo concludere rievocando una sua esperienza commovente e drammatica: «Il nostro Dio è il Dio della capanna e del grattacielo, della cavalletta e del missile. Mi esaltano il progresso e le invenzioni, ma con angoscia vedo la gioia diminuire, fino a scomparire. I ragazzi al mio paese sono meno poveri, ma non corrono più nella notte di Natale con le scope fiammegianti e la piazza sembra un focolare abbandonato».

Spigolature, continua...

Tirocinio e prova pratica

a cura di
fr. SILVERIO FARNETI

Wagabettà: molti anni fa, primi giorni di missione di fr. Leonardo

Fr. Leonardo Serra

Fr. Leonardo, un nome molto familiare a chi conosce anche solo superficialmente la missione del Kambatta-Hadya. Una persona poliedrica: distribuisce sacramenti e medicine, secondo le occasioni.

Usa lo stesso amore e la stessa competenza anatomica per operare braccia o gambe dei bimbi handicappati come per sezionare un cosciotto di capretto per un buon arrosto.

Probabilmente avrà detto tante volte dopo una confessione: «un'Ave Maria tre volte al giorno con un bicchiere d'acqua». Si è specializzato nella cura della cecità, e questa sua specialità lo porta a sconfinare fuori della missione.

Quando arrivò in Kambatta-Hadya, io ero superiore della missione: ora sono guarito da questa malattia. Venne a





trovarmi a Wagabettà per prendere i primi contatti con la realtà missionaria. Erano anni che circolava la voce che un medico sarebbe arrivato; c'era grande aspettativa in tutti. Se le suore infermiere, diceva la gente, facevano miracoli nelle cliniche, chissà che cosa avrebbe fatto un dottore. Doveva essere necessariamente una persona straordinaria, capace di curare tutto e tutti.

Come abbiamo fatto a sapere che il dottore era arrivato, non solo in Kambatta, ma a Wagabettà nel giro di 24 ore, rimane uno dei misteri da risolvere.

«Abba, ringraziamo Dio che il nostro akim = dottore sia arrivato tra noi sano e salvo. Auguriamo lunga vita e salute a lui, sua moglie e i suoi figli. Abbiamo subito lavoro per lui». Solo allora noto che un mulo giaceva per terra con il ventre squarciato dalle iene. Chissà come ha fatto a perdersi e non trovare la strada di casa! Era un bello sbrago che lasciava intravedere un groviglio di intestini. Dopo un momento di perplessità: «Ehi! Leo, c'è lavoro per te».

Devo dire che fr. Leonardo ha afferrato subito l'importanza del fatto e la solennità della situazione: era in ballo

la sua reputazione presente e futura: bisognava, quindi, cominciare bene.

«Subito, spago da imballaggio, un ago da materassi e acqua calda». Evidente-

mente, perché la cosa riuscisse meglio, ci voleva anche un po' di commedia e vi assicuro che, quando ci si mette, Leonardo è un attore consumato.



Intanto il mulo veniva legato come un salame. A nessuno, neanche a un mulo, suppongo, piace venir cucito con un ago da materassi senza anestesia. Non ricordo se la cucitura era a punto semplice o incrociato o che diavolo fosse, ma era un bel vedere che lo sbrago si andava riducendo gradatamente. La gente, in cerchio, seguiva attentamente tutta l'operazione, i più eruditi azzardando anche qualche commento.

Dopo un'ultima spruzzatina di arake (una grappa locale potente come l'alcool puro), il mulo era pronto per tornare a casa guarito, o almeno in via di guarigione. L'operazione fece colpo.

Ora fr. Leonardo non ha più bisogno di presentazione, ma in principio, ai soliti scettici che dubitavano: «Ma sarà poi bravo?» la gente rispondeva: «Accidenti se è bravo! ha cucito un mulo trinciato dalle iene». Per anni è stata questa la sua carta di credito migliore.

Addis Abeba: scuola S. Giuseppe, scuola cattolica diretta dai «Fratelli delle scuole cristiane»; direttore, Br. Imanu

Oltre il curriculum di ogni altro liceo, c'è anche l'ora di religione per i cristiani e per i non cristiani, se lo desiderano.

Scuola di religione: il maestro è sicuro che i suoi alunni delle medie sono preparatissimi: hanno capito tutto (beato lui). Br. Imanu pensa di cominciare con una domanda generale, comune a tutte le religioni.

«Credete in Dio?» Risposta unanime e fragorosa: «Sì!!!». I bambini si guardano l'un l'altro, come congratulandosi a vicenda per la risposta esatta.

«Credete nella Trinità?» Altra risposta unanime e affermativa, altro ammiccamento vicendevole, come per dire: il «Brother» non ci frega. La cosa procede bene, già due risposte esatte.

«Quante persone ci sono nella Trinità?» «Sette, cinque...» Br. Imanu rimane un po' perplesso: sa di essersi inoltrato in un terreno insidioso.

«Chi ha risposto sette, si porti alla mia destra». Un gruppo si porta alla sua destra, sicuro di aver risposto esattamente.

«Chi ha risposto cinque, si porti alla mia sinistra». Un gruppo si porta alla sua sinistra, altrettanto sicuro della esattezza della risposta.

Rimane un bambino un po' sperduto tra i banchi vuoti. «E tu che dici?». Quello alza gli occhi, e sottovoce dice: «Sono tre, Brother». Risata generale dei compagni. «Brother, non lo sgridi: è un musulmano».



Cartolina dal Sudafrica

di fr. EZIO VENTURINI

La coloratissima e stupenda «King Protea» è il simbolo floreale del Sud Africa, grande 4 volte l'Italia con 32 milioni di abitanti.

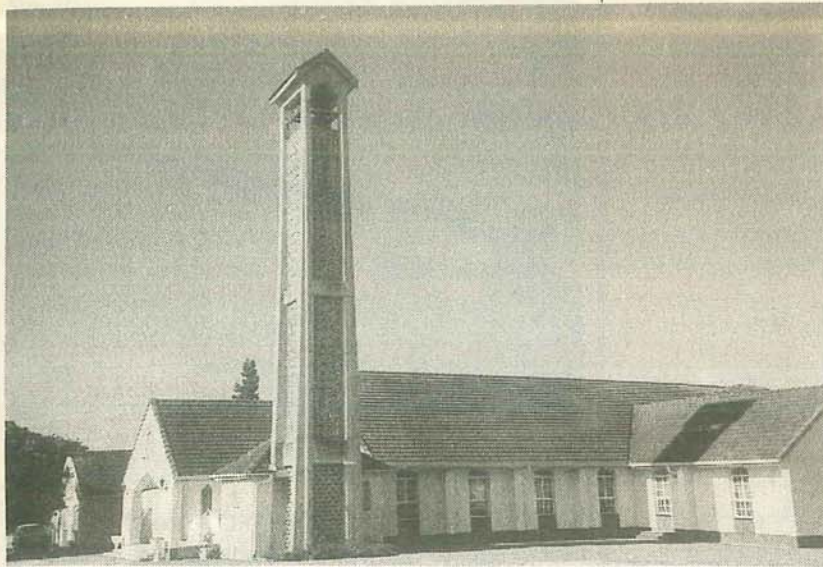
Il suolo è floridissimo e produce ogni genere di cereali, frutti, verdure; il sottosuolo è famoso in tutto il mondo per la sua ricchezza e varietà (tra cui oro e diamanti).

La popolazione è composta da bianchi (4.500.000), colorati (2.900.000), asiatici (900.000) e neri (22.000.000).

L'attuale governo, guidato da De Klerk (partito Nazionale), sta tentando un approccio anche con i neri dell'African National Congress (ANC) di Nelson Mandela, un approccio prudente, lento, ma costante.

Fr. Alberto De Vito





La Chiesa di san Francesco

Ma l'altro partito dei bianchi, il partito Conservatore, ostacola e combatte apertamente questa politica di apertura, ed ha messo in minoranza il Governo più volte. In questa situazione confusa De Klerk ha indetto un referendum tra i bianchi per il 17 marzo, per approvare la sua politica: in caso di sconfitta, rassegnerà le dimissioni con gravissime conseguenze per l'intera repubblica sudafricana.

I nostri due missionari, fr. Alberto De Vito e fr. Romano Bubani lavorano a Port Elizabeth nell'estrema punta del Sud Africa, in una città con 600.000 abitanti ed un'area vasta 5 volte Bologna.

Fr. Alberto De Vito è parroco a S. Francesco, una zona abitata prevalentemente dai bianchi, molto estesa, lungo la costa bagnata dall'Oceano Indiano. Il clima è quasi mediterraneo, ma sempre ventilato e con scarse precipitazioni (grave problema). La chiesa è molto frequentata con messa prefestiva alle ore 18 e due messe festive: ore 9,30 in inglese e ore 11,30 in italiano.

È coadiuvato da un diacono permanente, sposato, che tiene l'omelia nella messa prefestiva, e da accoliti per la distribuzione della comunione in chiesa e nelle case. Naturalmente la parrocchia comprende catechisti, lettori, gruppi e associazioni.

Attualmente sono in corso lavori di miglioramento nella graziosa chiesa a forma di croce latina: la cappellina del SS. Sacramento è terminata; la cappellina della Madonna «Patrona Emigrantium» è a buon punto; le vetrate istoriate daranno una atmosfera di maggior raccoglimento e i nuovi candelieri una luce più diffusa.

Fr. Alberto non è mai solo, perché gli italiani gli vogliono molto bene, lo stimano tanto e lo invitano nelle loro case; anche gli altri parrochiani lo apprezzano molto e si rendono disponibili. La sua salute non è malvagia, ed è tenuto sotto controllo da un giovane dottore, recentemente convertito al cattolicesimo.

*Relazione
sulla
visita
in
Sudafrica
(2-25
febbraio
1992)*

Sono rimasto con fr. Alberto quasi tutto il tempo ed ho potuto constatare la sua vita di preghiera (molto devoto della Vergine Maria), gustare la sua deliziosa cucina (ottimo cuoco) e apprezzare la sua calda ospitalità.

Dio ti conceda di arrivare almeno fino al giubileo sacerdotale di platino (anno 2001)!

Fr. Romano Bubani è parroco a Malabar (Port Elizabeth), in una comunità di indiani; la chiesa a forma di stella è dedicata alla Vergine Maria del Perpetuo Soccorso.

La parrocchia è molto attiva e frequentata con messa prefestiva alle ore 18.30 e messa festiva alle ore 9.00. Tiene catechismo per adulti (lunedì), per bambini (martedì). Incontri di gruppi ed associazioni: Chierichetti, Legio Mariae (mercoledì), Giovani (venerdì), Consiglio Parrocchiale (primo martedì del mese), San Vincenzo de' Paoli (mercoledì), OFS (ultimo sabato del mese), Carismatici, fidanzati...

La Novena alla Madonna del Perpetuo Soccorso è ogni mercoledì durante tutto l'anno.

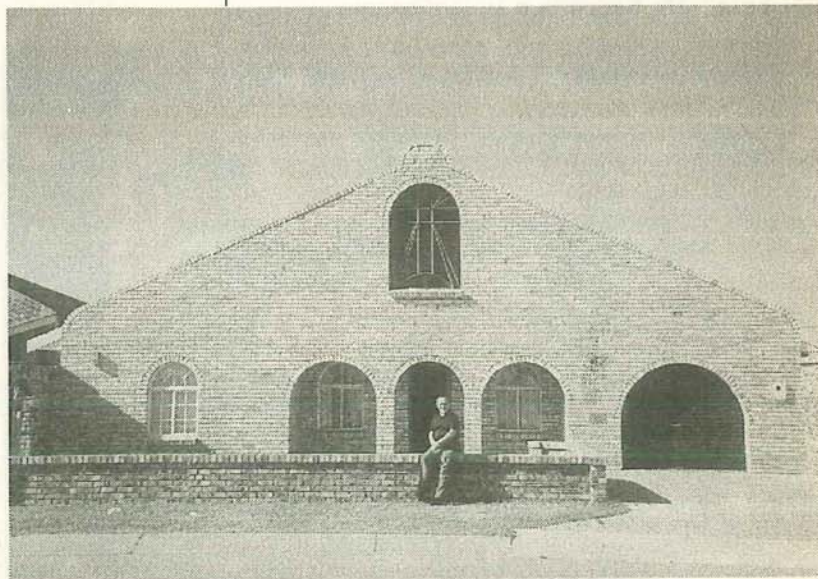
La parrocchia assorbe ogni energia ed ogni momento della giornata e offre in cambio tante soddisfazioni ed una profonda amicizia nel Signore.

La spaziosa e confortevole casa parrocchiale è terminata. La chiesa necessita di lavori di manutenzione per le travature e le colonne in legno, per il soffitto e la copertura e di ventilatori per una più efficace aerazione.

Grazie per la grande disponibilità!

Spero che queste notizie facciano apprezzare il lavoro apostolico dei nostri confratelli in Sud Africa: noi li sentiamo vicini al nostro cuore. Intendo anche ringraziare tutti i Benefattori e i frati a nome di fr. Alberto e di fr. Romano, come mi hanno ripetutamente chiesto, e innalzare a Dio Padre una preghiera di ringraziamento e di lode.

Fr. Romano Bubani davanti alla Chiesa della Madonna del perpetuo soccorso



Campi di lavoro missionari 1992

IMOLA,
23 agosto-2 settembre
 (il «Mercatino» aprirà il 20 agosto)

Tema:
 «Dal Nuovo Mondo al Mondo nuovo»
 (1492-1992)

Sede:
 Convento Cappuccini,
 Via Villa Clelia, 16
 Tel. 0542-40265

Programma:

Agosto

DOMENICA 23: Dalle ore, 15 arrivi; ore 19: incontro di apertura; cena in Pizzeria alla... romana.

LUNEDI' 24: Raccolta e Volantinaggio; sera: Dinamica di Gruppo, con fr. Francesco Maria.

MARTEDI' 25: Mattina: Formazione, con don Giulio Battistella; pomeriggio: Raccolta e Volantinaggio.

MERCOLEDI' 26: Raccolta e Volantinaggio.

GIOVEDI' 27: Mattina: Formazione; pomeriggio: Raccolta e Volantinaggio.

VENERDI' 28: Raccolta e Volantinaggio.



SABATO 29: Mattina: Raccolta e Volantinaggio; pomeriggio: Matrimonio di Elena e Giacomo.

DOMENICA 30: FESTASSIEME

LUNEDI' 31: Mattina: formazione; pomeriggio: raccolta.

Settembre

MARTEDI' 1: Raccolta.

MERCOLEDI' 2: Sistemazione Campo lavoro; Pulizie ambienti; ore 19 Santa Messa di chiusura

ORARIO GIORNATA

| | |
|--------------|-------------------------------------|
| Ore | |
| 7.00: | Alzata |
| 7.30: | Lodi |
| 8.00: | Colazione |
| 9.00-12.30: | Lavoro/Formazione |
| 13.00: | Pranzo |
| 15.00-18.30: | Lavoro |
| 18.45: | Pulizie personali |
| 19.30: | Santa Messa |
| 20.30: | Cena |
| 21.30: | In... sieme (giochi, canti, uscite) |
| 23.30: | Silenzio |

N.B. Chi partecipa a questa esperienza è tenuto a rispettare gli orari del Campo di Lavoro; chi viene meno agli impegni può essere espulso dal Campo in qualsiasi momento.

La Direzione

PORRETTA TERME:
 15-21 agosto

Responsabile:
 fr. Ivano Puccetti - Tel. 051/410545

Vocazioni
ieri, oggi e domani

Storia di fra Masseo con l'acqua alla gola

di fr. NAZZARENO ZANNI

Tutto per colpa di un malinteso. O quasi... «All'erta! All'erta!» continuava a gridargli quella donna, indicandogli con ampi gesti del braccio di continuare a salire. «All'eeertaaa!...». Ma Fra Masseo, di fronte alla mulattiera che si biforcava, non riusciva a capire, o almeno capiva tutt'altra cosa. Si guardava attorno, a destra e a sinistra, immaginando bombe e campi minati, aspettandosi di veder comparire fucili spianati contro di lui, o quanto meno un malintenzionato... Già, perché dalla fine della guerra non erano trascorsi che pochi anni e nella memoria di Fra Masseo riaffiorò l'esperienza di quei drammatici giorni. Si sentì come smarrito: non sapeva più da che parte andare. Così rinunciò a proseguire, lasciò la mulattiera che si inerpicava nel verde ancora incerto della montagna, e prese il sentiero che scendeva a valle. «A Ca' dell'Alpe andrò il prossimo anno», si disse, come per consolarsi, cercando una calma che non riusciva più a trovare, mentre il passo si faceva sempre più affrettato...

Ma riprendiamo il racconto dei fatti dall'inizio.

Tra i cappuccini i frati «cercatori» rappresentavano una categoria a sé, diversa da tutte le altre,

*Quando
un
piccolo
frate
incontrò
un
fiume...*



Fr. Masseo

in qualche maniera privilegiata. Trascorrevano la maggior parte dell'anno fuori dalle mura conventuali, perché ad essi era affidata la «mensa del Signore». Il ritmo della loro esistenza era scandito dalle questue: le uova e i formaggi in primavera, il grano e il fieno in estate, l'uva, le fascine e le castagne in autunno. Quando una finiva, ne cominciava subito un'altra, senza un attimo di tregua. Una vita davvero estenuante. Solo nei mesi invernali il frate della «provvidenza» poteva prendersi un po' di respiro e un meritato riposo. Ma l'inattività gli pesava ancor più del lavoro: lo coglieva la nostalgia della vita libera, delle lunghe camminate all'aria aperta, della gente umile, che non discuteva di teologia o di filosofia, ma che, in cambio di una medaglietta o di una corona del rosario, gli donava un formaggio, un sacchetto di grano, un canestro d'uva o un pugno di squisiti marroni... In più quella «buona gente» lo onorava con l'ospitalità, sapeva apparecchiargli la mensa per uno spuntino fuori orario o spegnergli la calura estiva con un bicchiere di vino generoso.

Una vita semplice, nella quale, anche se a volte bisognava accontentarsi di una stalla per dormire, o dell'ombra di un albero per riposarsi, o dell'acqua di fonte per inzupparvi il pane quotidiano, il frate cercatore trovava piena gratificazione. Una vita più gioiosa di quella del convento, dove, per chi era abituato alla libertà, i ritmi della vita fraterna risultavano noiosamente ripetitivi e contrassegnati da un rigore avaro di fantasia.

Per Fra Masseo, di famiglia nel convento di Cesena, anche quell'anno era finalmente giunto il tempo della questua del formaggio. Le giornate si erano già alquanto allungate e il cielo si era messo stabilmente al bello. Fra Masseo non dimostrava però alcuna fretta, quantunque si fosse già nel mese di giugno. Trovava sempre un motivo per rimandare la partenza: «I formaggi si stagioneranno meglio. Qui in pianura fa già caldo, ma sui monti non so...». Finché un giorno, come cedendo alle insistenze, si decise a partire. Con la familiare compagnia della bisaccia su una spalla e con i pochi spiccioli del viaggio in tasca, lasciò le severe mura conventuali per la strada di Bagno di Romagna, proprio ai confini del suo territorio di questua.

Il passaggio dalla pianura alla montagna, dove i sentieri a malapena si distinguevano dai fossi e dove si incontravano quasi unicamente teorie di muli o greggi di pecore, fu alquanto brusco, ma non raffreddò gli entusiasmi del nostro fraticello. Fra Masseo, pur nuovo in quella zona, conosceva a perfezione il tragitto da seguire, a quali case bussare, presso quali famiglie trovare da dormire, e, ancora, le cascine in cui depositare la provvidenza raccolta: informazioni preziose, diligentemente annotate sulle pagine di un piccolo quaderno - una sorta di «vademecum» - consunto ma ancor quasi del tutto leggibile, ereditato da un confratello più anziano ed esperto. Previdenza, astuzia e fantasia dei frati questuanti!

La questua non si dimostrò avara: il formaggio era buono e abbondante; l'accoglienza della gen-

te gli riscaldava il cuore; le giornate si susseguivano tiepide e serene... Fra Masseo vi aggiungeva di suo il buon umore, un passo svelto e la corona del rosario in mano. L'intreccio delle mulattiere tra la strada di Verghereto e quella del passo dei Mandrioli, gli doveva apparire quanto meno uno scorcio di paradiso.

Ma Fra Masseo non aveva il cuore pieno solo di formaggi. Accarezzava lo stesso progetto che prima di lui altri confratelli, essi pure cercatori, avevano coltivato e realizzato proprio in occasione della medesima questua: un pellegrinaggio a La Verna, a due passi da quei monti, per sperimentare di persona la presenza di Francesco e dei suoi compagni, e gustare l'atmosfera e il sapore delle prime origini dell'Ordine. I frati laici avevano appreso da sé la sapienza con cui coniugare le necessità del proprio convento con le esigenze di una vita libera come quella degli uccelli. Come dire: unire al pane il companatico... Ecco il vero motivo del ritardo della partenza di Fra Masseo per la cerca del formaggio: l'attesa di giornate più lunghe e favorevoli. E, in vista del pellegrinaggio, egli, su quelle montagne, aveva affrettato il passo, aveva camminato fin dopo il tramonto, si era levato al primo baluginio dell'alba.

«Ancora una casa e poi avrò finito!». Ancora una casa... Qui Fra Masseo ebbe un attimo di esitazione. Il quaderno, a parte il nome della casa - Ca' dell'Alpe - non diceva gran che, né d'altronde alcun tetto si intravedeva spuntare dal verde dei boschi. Eppure Ca' dell'Alpe era una tappa decisiva nel pellegrinaggio a La Verna: da lì partiva la strada che scavalcava quella catena di monti per affacciarsi nelle vallate toscane. Non era altro che uno stretto sentiero, tracciato dalla devozione della gente, ma rappresentava pur sempre la via più breve per chi avesse voluto da quelle parti portarsi al santuario francescano. In alternativa vi era la strada di Verghereto; ma questa compiva un giro assai più lungo, toccando tutti i pic-



coli borghi disseminati sulle montagne. Che fare? L'unica cosa era informarsi. «La mia donna - chiese alla padrona dell'ultima casa visitata - come si arriva a Ca' dell'Alpe?». «Fratino, segua il sentiero e vada sempre all'erta». E con la mano indicò di salire la montagna. Fra Masseo ebbe come un tremito: fu quasi tentato di rimandare quell'ultima tappa al mattino dopo, quando avrebbe avuto davanti a sé tutta la giornata, e chiedere ospitalità a quella donna. Prevalse però lo spirito del cercatore e del pellegrino: là, in quella casa sul monte, lo aspettavano, non solo un buon formaggio, ma anche una ciotola di latte fresco di mungitura e un confortevole giaciglio per la notte. Quale migliore viatico per il viaggio al Santuario. Si avviò risoluto...

Il profumo dell'origano e della menta era stemperato dalla fresca umidità del muschio, e il calore dei raggi solari era mitigato dalla brezza che saliva dalla valle. «E adesso dove vado?» si chiese quando vide la mulattiera dividersi in due piccoli sentieri: uno in direzione del bosco, l'altro che gli correva di lato. Rimase incerto per qualche attimo: l'angoscia della solitudine lo attanagliò e la paura della penombra del bosco acquistò le sembianze di un fantasma...

«All'erta! All'eeertaaa!», gli gridò dal basso la donna che aveva continuato a seguirlo con lo sguardo. «All'eeertaaa!...» gli ripeté l'eco dalla valle. Ma Fra Masseo non capì. Non capì che quella donna gli indicava di continuare a salire «all'erta», di seguire cioè il sentiero che portava in alto, sul monte. Immaginò invece che quella voce lo avvertisse di un pericolo... Quasi senza rendersene conto, prese il sentiero alla sua sinistra, e in breve si trovò a discendere, rallentato solo dai sassi che affioravano dal terreno e dai solchi scavati dalla pioggia. Ormai aveva deciso: a Ca' dell'Alpe sarebbe andato il prossimo anno e avrebbe seguito la strada di Verghereto per raggiungere La Verna.

La bisaccia con i formaggi gli si agitava contro il fianco, impicciandogli i movimenti. Si arrestò dove il sentiero incontrava il letto di un torrente, che, assieme a tanti altri rigagnoli d'acqua, formava l'alto corso del fiume Savio. Lanciò un ultimo sguardo, quasi di rimprovero, alla montagna che gli si era mostrata ostile, ma il bisbiglio delle acque lo riportò ben presto alla realtà: raggiungere Verghereto. Il guaio era che tra lui e la strada per Verghereto vi era quel fiume... «Non dovrebbe essere eccessivamente largo in questo punto». In effetti la sponda opposta distava meno di un tiro di sasso; se non che la riva scoscesa

e l'andirivieni vorticoso della corrente non invitavano certo ad avventurarsi. Eppure bisognava decidersi a dare battaglia a quella specie di serpente di acqua, perché la strada era dall'altra parte. «Cercherò un passaggio meno pericoloso!».

I piccoli occhi di Fra Masseo scrutavano ogni tratto dell'alveo per scoprirvi un guado favorevole. I sassi che qua e là emergevano dalla corrente erano aguzzi come denti di lupo, e il turbinio delle acque gli abbarbagliava la vista. Continuò a seguire pazientemente il corso del torrente verso valle, finché la sua ostinazione venne premiata: in corrispondenza di un'ampia ansa l'acqua gli parve chetarsi, e l'alveo addolcirsi e farsi più stretto. «Ecco, questo è il punto migliore, e la strada è subito di là». Appoggiò il piede sul primo masso che spuntava dall'acqua e spiccò un salto su quello vicino. Un gioco da ragazzi... Ma dovette ben presto arrestarsi. I massi che dalla riva gli erano parsi numerosi e fitti, si rivelarono, quando vi fu sopra, inaspettatamente pochi e troppo distanti per le sue gambe. «Oh, poveretto me! E adesso?» si chiese con sconforto, guardando la sponda ancor tanto lontana. Tornare indietro? Neppur per sogno, quand'anche avesse dovuto bagnarsi i piedi! Non si tolse i sandali per paura di perderli, e, alzando con circospezione l'orlo dell'abito, affondò adagio adagio un piede nell'acqua, come per saggiarne la temperatura: «È meno fredda di quanto pensavo!». Pur notando che la profondità era maggiore di quanto avesse supposto, cominciò ad avanzare. Sembrava una piccola barca in mezzo a una fiumana. Scandagliava accuratamente il fondo con la punta del sandalo, e, solo dopo essersi accertato che l'appoggio era sicuro, si spingeva in avanti, resistendo alla violenza della corrente che tentava di trascinarlo via. Avesse avuto almeno l'aiuto di un bastone... La riva opposta, che gli era parsa così vicina, sembrava prendersi gioco dei suoi sforzi: rimaneva sempre alla medesima distanza. Ma il nostro fratino, che non conosceva ancora che cosa volesse dire scoraggiarsi, non si perse d'animo e insistette nella traversata.

Non si accorse, o meglio se ne avvide troppo tardi, che l'acqua gli arrivava già sopra le ginocchia e che l'abito era irrimediabilmente inzuppato. «Pazienza! Si asciugherà in fretta! L'importante è passare di là». Ma, ad ogni passo, il livello continuava a salire, e Fra Masseo, che seguiva





scrupolosamente la severa Regola di Francesco a proposito dei «vestimenti», cominciò a sentirsi imbarazzato. Perché portava solo saio e mutande; nulla di più. Che fare? Sollevare ancor più l'orlo dell'abito? Gli sembrava che dalle opposte rive mille occhi lo stessero ad osservare... Decise di proseguire, abbandonando il vestito al suo destino. Anche quando l'acqua gli giunse al cingolo, non pensò minimamente di tornare indietro: «Bagnato per bagnato, almeno sarò di là!». Pure la bisaccia, scossa dalla corrente, gli era di inciampo: «Ci voleva anche questa!». Non mollò tuttavia la presa da quella compagna di sventura. L'acqua gli arrivava ormai al petto, ma la riva si manteneva lontana, simile ad un miraggio, immobile e irreale. Ancora avanti... avanti...

Fra Masseo, che non aveva né la statura né la forza di un San Cristoforo, era immerso ormai quasi completamente nell'acqua. Ma non si diede per vinto, nonostante che questa gli mulinasse tutt'intorno, quasi si prendesse beffa di lui. Facendo leva sulle residue forze e allargando le braccia come per trovare più stabile equilibrio, si impose di avanzare, con maggiore prudenza, sì, ma con immutata determinazione. E l'acqua gli giunse sopra le spalle. Rimaneva fuori solo la testa. Alzandosi sulla punta dei piedi, tentava di allungare per quanto poteva il collo verso l'alto, perché la corrente gli faceva il solletico alla barba. Se solo avesse saputo nuotare! Una vera figuraccia per chi come lui era nato a Rimini...

Lo scosse l'assordante e ripetuto suono del clacson della corriera di linea che scendeva da Verghereto verso Bagno per l'ultima corsa: «Forse l'autista mi avrà scorto e scenderà a darmi una mano!». Ma la tozza sagoma dell'automezzo si perse alla prima curva in una densa nuvola di polvere. Neppure questa volta Fra Masseo si scoraggiò: chi da quella distanza avrebbe potuto distinguere la sua testa dai sassi che qua e là facevano capolino dall'acqua? E riprese la lotta contro la corrente: «Questo maledetto fiume non scenderà certo fin all'inferno!». Un passo... un altro... un altro ancora... Gli parve che l'acqua, se pure di poco, cominciasse a scendere, o almeno non crescesse di più: «Forse ce l'ho fatta!».

Fra Masseo ricorda solo confusamente il resto della traversata: il riemergere, anche se solo di

poco, dall'acqua gli mise le ali ai piedi e in quattro e quattr'otto si ritrovò sull'altra sponda, sano e salvo, ancorché inzuppato di acqua gelida, con due goffi otri - le sacche della bisaccia - uno davanti e uno dietro. Aveva prevalso su un fiume, sì, ma non poteva cantare vittoria: da come si erano messe le cose e da come era conciato, al pellegrinaggio bisognava ormai rinunciare. «La Verona mica affonderà in un fiume! - si consolò - Verà buona per la prossima questua di formaggio...».

Ritornare a casa... Ma come? La soluzione più assennata era mettersi sulla strada e aspettare un mezzo di passaggio: presto o tardi qualche anima buona si sarebbe certamente fatta viva. Nell'attesa, gli ultimi raggi del sole lo avrebbero asciugato. Fra Masseo sedette su un paracarro, con la bisaccia accanto a fargli compagnia e aspettò.

La strada in quel punto, seguendo il corso del torrente, girava in una stretta curva, lasciando scoperto unicamente il tratto in direzione di Verghereto. Il fiume, poco distante, continuava il suo mormorio. Ma Fra Masseo, pur deluso per il pellegrinaggio andato a monte, nel suo animo cantava ancor più forte... I minuti sembravano non trascorrere mai, mentre il sole continuava implacabile ad abbassarsi sull'orizzonte e l'aria cominciava a farsi più fresca. Fra Masseo si spaventò di fronte alla prospettiva di rimanere seduto su quel paracarro tutta la notte, solo, al buio e al freddo.

Ebbe un sobbalzo quando gli parve di udire l'allegro rombo di un motore. Si levò in piedi, con il cuore aperto alla speranza, alzando le braccia come chi chiede aiuto. Dalla curva emerse una motocicletta, che in qualche modo riuscì a fermarsi: «Il mio fratino, che ci fa da queste parti?». Fra Masseo non se la sentiva di raccontare la sua disavventura. Si limitò a rispondere: «Sto aspettando chi mi riporti a Cesena!». Ma dall'intonazione della voce chi non capiva che era una sup-



plica?... «Allora mi aspetti qui - gli rispose prontamente il motociclista, in cui Fra Masseo aveva riconosciuto un parroco della campagna cesenate - Di ritorno da Verghereto, la caricherò sulla moto e la riporterò al suo convento». E ripartì.

Fra Masseo ringraziò come non mai in cuor suo la Provvidenza che quel prete si trovasse a passare di lì proprio in quel tardo pomeriggio: davvero il cielo lo assisteva. Aveva però anche un altro motivo per sentirsi sollevato: il suo salvatore non sembrava essersi accorto di come era conciato, o almeno non lo diede a vedere. Quando il canto del motore si fu perso tra gli infiniti tornanti della strada, si accomodò nuovamente sul paracarro amico. Ingannò l'attesa a strizzare quelle che gli parvero le parti più bagnate dell'abito. Il viaggio in motocicletta avrebbe fatto il resto.

Come Dio volle, il rumore familiare si fece nuovamente sentire, e pochi istanti dopo Fra Masseo si trovò immerso nel vento... Un viaggio che gli sembrò un sogno. Con la fantasia ripercorse i sentieri che aveva calcato durante la questua, riascoltò le voci che lo avevano accolto con gioia, riasaporò i sentimenti che gli avevano tenuto compagnia nei momenti di solitudine. Ma soprattutto rivide il fiume minaccioso che aveva tentato di sbarrargli il passo, i sassi che lo avevano ingannato, l'acqua con cui aveva combattuto, la corrente che gli aveva rubato un sogno...

A Bagno di Romagna il motore frenò davanti ad un portone, e per Fra Masseo fu come se una sinfonia si fosse spenta. «Fratino, ho una pratica da sbrigare. Solo pochi minuti. Venga dentro anche lei!». Dall'indicazione posta a lato dell'ingresso arguì trattarsi di un ambulatorio medico. Entrò, ancora tutto bagnato, nella sala d'attesa piena di gente, e scelse di proposito l'angolo più in ombra, cercando di farsi piccolo piccolo, più piccolo di quello che già era, per passare inosservato... Ma non vi riuscì. Una voce virile, dall'inconfondibile accento toscano, lo apostrofò: «O frate! Che ha fatto molt'acqua ai monti?». «Una fiumana!» ribatté prontamente Fra Masseo. Gli era andata bene: il suo interlocutore aveva indovinato tutto. O, meglio, non aveva capito niente...

Durante il resto del viaggio per Cesena l'abito continuò a svolazzargli da ogni lato, proprio come aveva sperato. E quando si fece deporre ai piedi della viuzza che si inerpicava sino al convento, Fra Masseo si trovò completamente asciutto, lavato e asciugato. Che cosa avrebbe potuto pretendere di più? I frati si stupirono non poco di un ritorno così sollecito del confratello questuante. Ma neppure i più curiosi chiesero spiegazioni: chi non sapeva che i frati cercatori fossero un po' stravaganti?... Quanto a Fra Masseo, egli metteva le mani avanti col dire che tutto gli era andato per il verso giusto, che il tempo gli era stato favorevole, che l'aria di montagna gli aveva portato giovamento, e che la questua era stata generosa.

Come far credere che lui, un piccolo frate, aveva lottato - e vinto - contro un fiume?

Lettera OfS

Una ricerca per tutta la vita

di LILIANA DIONIGI

Devozione o vocazione

Non sembri fuori luogo la riflessione che ci accingiamo a fare sul carattere vocazionale dell'appartenenza all'O.F.S. A questo riguardo, soprattutto nel passato, nonostante la radicalità delle origini, non c'è stata molta chiarezza: l'appartenenza all'O.F.S. aveva infatti più un carattere devozionale, e molti hanno continuato ad entrare nell'O.F.S. o perché attirati genericamente dalla figura di san Francesco o perché abituati a gravitare intorno ai conventi e alle parrocchie. È mancata la consapevolezza di quanto sia seria e impegnativa la professione che il francescano secolare emette e cioè la promessa di vita evangelica che impegna alla sequela di Cristo e al servizio dei fratelli. E non si è recepito il senso della vocazione chiaramente espresso nella regola rinnovata da Paolo VI, che tutti dovrebbero leggere, meditare e imparare a vivere durante il noviziato: «I fratelli e le sorelle, spinti dallo Spirito Santo a raggiungere la perfezione della carità nel proprio stato secolare, con la Professione si impegnano a vivere il Vangelo alla maniera di S. Francesco».

Non con minor forza si esprime il Rituale quando fa riferimento a «molti uomini e donne, sposati e non sposati e molti sacerdoti diocesani chiamati da Dio a percorrere la via della perfezione evangelica... seguendo l'esempio e la norma di Francesco d'Assisi». Forse non si è ancora compreso abbastanza il dato di fondo a cui fanno riferimento anche i Ministri Generali quando affermano che «l'O.F.S. deve incamminarsi sempre più decisamente nei sentieri aperti dal Concilio Vaticano II», volendo alludere, in questo caso, alla

vocazione universale alla santità (LG cap. 5) a cui tutti i battezzati e cresimati sono invitati a dare una risposta, cogliendo i segni che il Signore pone nella loro vita e nella loro storia.

Tutti quindi, come laici, siamo chiamati a farci santi, tenendo conto che la vocazione laicale è una scoperta che si attua lungo tutta la vita con svolte diverse, anche a volte piccole o poco appariscenti, e si vale spesso di varie ipotesi di impegno. All'interno di questa vocazione laicale che ci coglie così come siamo, dove siamo, dove il Signore ci ha collocato, dove ci vuole, ci vede, ci segue e ci dà una mano, si pone la vocazione del laico francescano, che è chiamato a vivere in un modo più specifico la più generale spiritualità dei laici. Egli infatti ha il compito di costruire la propria esperienza spirituale con gradualità e in modo diverso a seconda degli impegni che accoglie come suoi, su quei valori evangelici che gli sono propri «assumendo così la particolare fisionomia di cristiano francescano» (cf. P. Rivi, «Francesco d'Assisi e il laicato del suo tempo»). Gli sarà d'aiuto la Regola rinnovata, che indica per tutti i professi uno stile e una via, quando all'art. 2 delinea la testimonianza che ogni francescano deve dare «alla maniera di S. Francesco» e all'art. 22 indica come mezzo la vita di fraternità.

Un impegno radicale

La nostra riflessione vuole soffermarsi in particolare sullo stile di vita del francescano secolare come risposta alla vocazione, in riferimento so-

*«Questa
è
la nostra
vocazione:
curare
le ferite,
fasciare
le
fratture,
richiamare
gli
smarriti»
(Leggenda
dei
tre
compagni,
FF 1469)*



prattutto all'art. 19 della Regola che ci vuole «portatori di pace e messaggeri di letizia». Può essere utile ripensare ad alcune modalità caratteristiche di questo stile, che sono: LA SEGRETEZZA nel non cercare la lode o la ricompensa degli altri uomini al nostro operare, che deve essere trasparente, senza secondi fini e che si nutre della GRATUITA'. LA CONCRETEZZA che ci deve spingere ad operare nel momento opportuno e nel tempo del bisogno senza addurre giustificazioni e senza perdersi in tanti progetti troppo grandi e impossibili da realizzare. LA FRUGALITA' come segno della fiducia nella provvidenza. Il senso di FRATERNITA' che ha bisogno di essere nutrito dall'amore, perché ci sappiamo accogliere veramente l'un l'altro come dono. LA LETIZIA che deriva dalla consapevolezza che Dio ci ama e perciò non viene mai meno, neppure nella prova, alle sue promesse. E non per farci migliori ai nostri occhi, ma per riconoscerci gioiosamente seguaci di Francesco anche nella MINORITA', al passo con gli ultimi: «Fai strada ai poveri, senza farti strada» (Don Milani).

Un esempio concreto per tutti: il buon samaritano e l'invito fraterno ad essere sempre, compatibilmente col nostro stato, voce di chi non ha voce, ricordando le parole di Giovanni Paolo II: «Per portare Gesù agli altri, non è necessario compiere gesti straordinari, ma occorre semplicemente avere un cuore ricolmo d'amore per Dio e per i fratelli, un amore che spinga a condividere i tesori della fede, della speranza e della carità».

Agenda ofs

Rinnovo Consigli O.F.S.

Bologna, 24 maggio

Sono stati eletti: Ministro (riconfermato), Raffaello Muratori; Vice-ministra: Camilla Castiglioni; Consiglieri: Anna Dalle Donne, Silvana Mezzadri, Cesarina Simoncini, Rina Toschi, Marta Toschi, Florio Magnani.

Ravenna, 31 maggio

Sono stati eletti: Ministro (riconfermato), Giovanni Dalla Casa; Vice-ministra: Adele Penso; Consiglieri: Andrea Lattuga, Giovanna Lattuga, Paola Feghiz, Maria Luisa Zaccaria, Rosa Daloia Falotico.

Sant'Arcangelo di Romagna FO, 31 maggio

Sono stati eletti: Ministra, Franca Magnani; Vice-ministra: Clelia Malaspina; Consiglieri: Dario Dalla Chiesa, Adriana Marconi, Tina Arretini, Maria Fontana.



Portobello liquida tutto

Paletta, secchiello e formine: siamo pronti per partire per le agognate vacanze. Guai dimenticare gli occhiali da sole che fanno la differenza: i Bene... Guai soprattutto perché gli altri non si accorgerebbero del fatto che noi siamo «in». Chiaro che, di contro, quest'anno non sarà il caso di abbronzarsi troppo: non va, ed è decisamente «out» essere color bronzo.

La vera fatica delle ferie sta tutta qui, nel dover cambiare di anno in anno le abitudini (che, come tali, di per sé non dovrebbero proprio mai cambiare), per essere al passo con tempi e gusti che corrono, corrono, non si sa dove.

I lettori di MC certamente vivono i nostri stessi problemi, tanto che ci hanno inviato alcune inserzioni. È una sorta di annunci economici che testimoniano l'intenzione di sbarazzarsi di alcuni ingombranti feticci desueti, per fare posto a nuovi simboli di successo. Chi, nell'elenco che segue, trovasse qualcosa di assolutamente interessante può fare riferimento alla redazione di MC. Avrà così le indicazioni giuste sul da farsi.

A.A.A. Vendesi calcolatrice multifunzionale con rubrica telefonica, calendario, orologio internazionale, microlaboratore 256K, tascabile con manuale di autoapprendimento in inglese-giapponese mai accesa - ottimo stato.

A.A.A. Offresi orologio siderale-lunare marca SOVIET da polso a ricarica manuale con cinturino in cuoio e cassa in ghisa peso hg. 4,0. Introvabile testimonianza di un mondo scomparso.

Cercasi disperatamente mountain bike accessoriata con televisore colori 6 pollici e cestino termico per bevande remineralizzanti.

Offro Jeep fuoristrada immatricolata 1988, mai usata fuori città. Ideale per scampagnate e pic nic; bagagliaio capiente.

Cedo a prezzo ridicolo a collezionista/amatore pelliccia di visone.

Offresi 8 paia jeans firma assortita

a cura di LUCIA LAFRATTA
e SAVERIO ORSELLI



Armani-Versace-Ferré, in pura tela di cotone, modello finto metalmeccanico, con strappi e scoloriture originali.

Appassionato elettricità varia, cerca oggetti di utilità indubbia: mangiapelucchi, aspira-stritolabriciole, pop-corniera, apriscatole elettrico, monta schiuma per cappuccini.

Padre, madre e figlio cercano comoda Station Wagon, lunghezza minima mt. 9,00 per comodi viaggi domenicali e vacanze. Preferibilmente diesel, non necessariamente ecologico.

Cedo telefono per autovettura a display luminoso ben visibile dall'esterno, suoneria e ricerca automatica del pilota tramite sirena udibile a mt. 300 dalla vettura.

Cercasi stock di magliette con coccodrillino, cedute anni fa per incomprensibile disaffezione.

Cercasi orologi swatch qualsiasi modello-funzione-prezzo-dimensione, non necessariamente funzionanti.

Urgentemente devo dotarmi di telefono cellulare con micro cabina o paravento in tela incorporato per telefonate riservate dalla spiaggia di Riccione alla mamma lasciata al casolare. Disponibile a qualsiasi prezzo.

Un ultimo saluto

L'ultimo pensiero, prima di entrare in macchina, lo vogliamo dedicare alla Danimarca. Soprattutto vogliamo dedicarle un ringraziamento, perché in un periodo in cui i miliardi fioccano come neve e non si parla d'altro che di campionissimi strapagati, con la sua impresa ai campionati europei di calcio ci ha ridato la speranza.

Dilettanti, già in ferie da tempo e ripescati una settimana prima del campionato, hanno interpretato meglio dello stesso autore quella grande arte che Eduardo De Filippo chiamava «il pernacchio».

Grazie e buone vacanze.

La fionda

La colonnina infame (seconda parte)

di MARCELLO CAMILUCCI

Il vescovo di una città d'Italia ha proposto, per la Quaresima, «il digiuno degli occhi». Si sentiva il bisogno di uscire dall'ambito tradizionale della nutrizione e scegliere obiettivi più conformi alle occasioni di peccato odierne. L'astensione dallo spettacolo televisivo, ad esempio, provoca al presente un tentazione di rigetto penitenziale maggiore di quella di ogni limitazione gastronomica.

I vari Pippo (i) e Raffaele nazionali, infatti, detengono un potere persuasivo che nessuna cotoletta di maiale o cotechino alle lenticchie si è trovato ad esercitare ed i penitenzieri avranno il loro daffare per scagionare od escogitare riparazioni alla «gola» degli occhi.

Se si ha qualcosa da dire, qualcosa che veramente ci appartenga, una volta detta, ci si ferma. È il segreto felice delle opere brevi.

Quando si vuol dire di più di quanto non si sappia o si sia in grado di sognare,

non si riesce a fermarsi: ecco il segreto delle opere lunghe che non riescono a troncarsi.

Eredità della censura o della viltà interiore, l'autocensura. Questa però, a differenza della prima, si può registrare anche in situazioni di libertà. I russi - che cono-

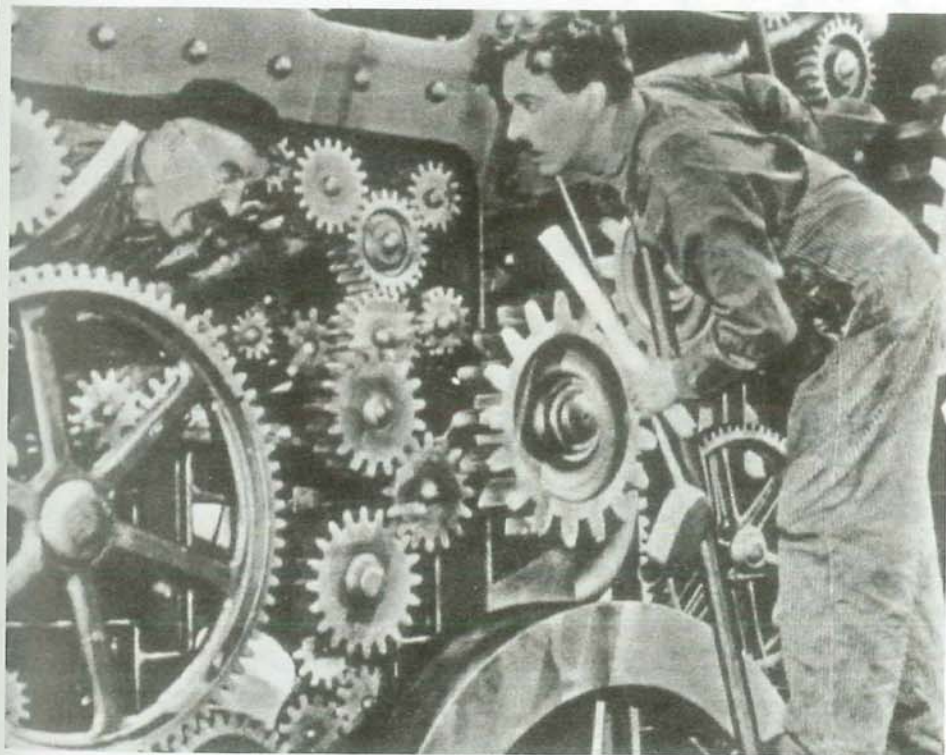
scono bene entrambe - hanno coniato un'espressione assai efficace per rappresentare coloro che vivono in una condizione di autoinibizione anche quando non sussistono più i motivi per negarsi la soddisfazione della libertà. Chiamano le vittime di questo complesso: «coloro che mettono il piede sulla propria gola».

G. Sermonti, ferratissimo biologo, sempre in battaglia contro le arroganze scienziaste nonché i misfatti dei demiurghi della genetica, rileva acutamente come il Medioevo fosse sincero nel rilevare l'origine dei neonati esposti nelle ruote dei conventi dotandoli di cognomi simbolici come De Angelis, Diotallevi, Esposito... per concluderne che se noi fossimo altrettanto sinceri, dovremmo imbarcerci in altrettanti - e forse più - Esposito, De Vitris, Biotallevi...

All'ombra dei grattacieli di Manhattan, un vecchio cerca cibo nei bidoni delle immondizie. A lato, un'informazione: «In USA, il 2% delle famiglie detiene il 54% di tutti i capitali in circolazione così che all'elevarsi degli indici di ricchezza nazionale corrisponde il dilatarsi della povertà». Una notizia da meditare: il denaro non si autogestisce eticamente; questo compito è affidato rigorosamente all'uomo ove non voglia fare la fine di Cresò.

Cicciolina accetta, se eletta, di non sedere sullo scranno che fu di B. Croce: si accontenterà di sedere al fianco di G. Andreotti il quale ha posto amabilmente la condizione che l'eletta, il cui primario argomento di persuasione è il top-less, vi rinunci. Come si vede, il romanticismo, sempre dato per agonizzante, non si decide mai a tirare le cuoia.

I naturalisti del Seicento insegnano che i topi nascono dalle immondizie, i leoni dalla rocce del deserto, le anguille dal fango delle paludi «per generazione equivoca o spontanea». Non dobbiamo stupire: non ci sono oggi gli astrologi che giustificano le corna con la congiunzione di Venere e Marte, i biologi genetisti che progettano lo scimpanzuo ai fini di bassa manovalanza? Ad ogni età le sue follie, o per ignoranza o per ragione sragionante.



pensierino



*Nel guazzabuglio della vita
moderna, vero artista è colui
che esprime il proprio mondo,
provocando negli altri il
desiderio di entrarvi.*

Messaggero
Eappuccino

AMMINISTRAZIONE E
SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10
40026 IMOLA Bo

tel. 0542 - 40.265 (anche fax)